

CONGREGAZIONE DEL SACRO CUORE DI GESÙ DI BÉTHARRAM LUGLIO/SETTEMBRE 2023

PRESENZA BETHARRAMITA

pb

DOSSIER:
**400 ANNI
DI CALVARIO**

«Giobbe sotto la pianta di ricino» del pittore olandese Maarten van Heemskerck (1498-1574)



SIGNOR NO

ROBERTO BERETTA

Ma ci sono ancora gli intransigenti? Quelli che dicono di no per ragioni di principio, di ideali o di coscienza, anche quando sono in minoranza, anche quando è apparentemente inutile perché comunque prevarranno gli altri...

Una signora commossa mi racconta del papà sindacalista integerrimo, al punto di vivere per cinquant'anni in affitto e girare per le assemblee estate e inverno soltanto in motorino, senza mai permettersi l'auto, perché «il sindacalista vero dev'essere come gli altri lavoratori». Dirigente apprezzato e con esperienza invidiabile, sempre per la sua estrema coerenza aveva rifiutato la candidatura come deputato. Il suo idolo era il presidente Sandro Pertini – un altro integerrimo come lui – con il quale intrattenne infatti una fitta corrispondenza intessuta di stima reciproca. Lettere raccolte poi in una scatola di latta e lasciate alla figlia come eredità preziosissima.

Uomini d'altri tempi – si dirà. Gente come non ce n'è più, e forse è meglio così: perché nella loro estrema correttezza rischierebbero persino di essere scherniti, di certo incompresi. Oggi che il successo e la riuscita sembrano essere l'unico imperativo per la pubblica considerazione (ma c'è stato un tempo in cui non lo fossero?), questi personaggi auto-condannatisi alla sconfitta potrebbero tutt'al più passare per originali, se non soltanto caparbi, puntigliosi, testardi o testoni.

Eppure ce ne sono ancora, di questi individui. Magari camuffati sotto l'etichetta più moderna «Not in my name» (fatelo voi, io non ci sto) o col motto magari impresso sulla t-shirt: «Anche se tutti, io no» – attenzio-

ne tuttavia, è la stessa frase che disse san Pietro al Maestro prima della Passione, assicurando che non l'avrebbe mai rinnegato; e poi sappiamo bene come finì... Gente irriducibile, per la quale alla fine essere in minoranza, perdenti, non riduce il metro della propria autostima: al contrario, preferiscono (e spesso lo dicono) «essere in pace con la coscienza». La coscienza, già... Ma cos'è mai la coscienza? Una voce interiore che ci costruiamo nel tempo, in base all'educazione ricevuta, a certi principi inculcati fin dall'infanzia e che costituiscono una sorta d'ossatura intorno alla quale si forma la nostra personalità – e alla quale magari obbediamo per un istinto di sopravvivenza, perché sennò tutto di noi rischierebbe di sfaldarsi come un vestito che scivola dalla gruccia. Oppure si tratta di un'innata legge naturale, che deriva dal divino e che non solo distingue l'uomo dagli altri animali, ma anche affratella indissolubilmente tutti gli individui, in quanto ciascuno sa nell'inconscio che cosa è bene e cosa invece è male: poi sta a lui decidere quale strada intraprendere. O ancora la coscienza è una sovrastruttura dettata dalle regole della socialità, una legge necessaria per il vivere comune in cui il non nuocere altrui – più che una norma dettata dalla virtù – è il miglior espediente trovato dagli uomini per garantirsi una vita senza troppi dannosi conflitti.

Tante sono le risposte, indagate nei secoli da filosofi e teologi. Bisogna confessare però che oggi la coscienza non suona più come richiamo troppo alla moda. È anche un po' colpa dei cattolici, diciamolo: a parte il fatto che la coscienza è sempre stata un elemento facilmente tacciato di «protestantesimo» (il famoso libero arbitrio contro l'obbedienza al Papa e alla tradizione), a casa nostra l'esistenza di una morale molto strettamente stabilita ha fatto spesso pensare che le scelte individuali fossero un caso estremo, che in realtà bastasse obbedire alle regole per comportarsi bene. Il che talvolta ha indotto a comportamenti gregari, al seguire la maggioranza senza vera consapevolezza ma per conformi-

Gli intransigenti hanno un ruolo. Tengono alta la bandiera della dignità del singolo, che non può essere schiacciata da nessun potere. Indicano strade difficili, lontane dalla tentazione di fare come tutti gli altri perchè «così va il mondo»

smo o per abitudine, soprattutto a guardare con sospetto non soltanto qualsiasi «libero pensatore», ma pure quanti si discostassero a (loro) ragion veduta dalla condotta comune.

Quando don Lorenzo Milani disse quella frase molto ripetuta e sovente travisata (perché tagliata nella seconda parte): «L'obbedienza non è una virtù, ma la più subdola delle tentazioni», intendeva proprio questo. Nessuna obbedienza può essere cieca, nel senso di assoluta e non condivisa da chi la pratica, perché allora diventa una tentazione: quella di fare come fanno tutti, liberandosi dalla responsabilità di rispondere alla propria esclusiva coscienza. Anche a costo di diventare bastian contrari. Si potrà obiettare che, in molti casi, opporsi a quanto è già stato deciso da una maggioranza è inutile, oltre ad essere dannoso per se stessi, in quanto isola dagli altri. «Tanto vale adeguarsi, comunque non cambia nulla...», «Se non lo fai tu, ci sarà qualcun altro che lo farà e ci guadagnerà al posto tuo...», «Opporsi è inutile, oggi il mondo va così», «Non essere così eccessivo, poi un compromesso si trova...», e via argomentando. Chissà, forse i benpensanti hanno pure ragione; di certo interpretano alcune ragioni.

E tuttavia continuo a sostenere che gli intransigenti abbiano un loro ruolo nell'economia sociale, e anche in quella ecclesiale. Sono loro che tengono alta la bandiera della inderogabile dignità del singolo, che non può essere schiacciata da nessun potere: nemmeno quello di una religione. In epoca di masse facilmente manipolabili, rammentano l'impegno faticoso di ricercare, studiare, pensare con i propri mezzi, e persino a costo di sbagliare ma senza cedimenti. Anziché le scorciatoie della vita, in cui spesso si calpestano i diritti altrui, indicano strade difficili in cui il verbo del dovere prevale su quelli del potere e del volere. Già: forse è proprio per questo che gli intransigenti risultano così fastidiosi e poco popolari, eppure tanto necessari.

GIOIA SENZA PAROLE

«Ta-ta-ta-ta-ta»... La sillaba, modulata sull'armonia popolare di «Tanti auguri a te», era il modo confidenziale di annunciare il suo arrivo venendo a salutarti. Mi è capitato spesso di andare ad Albavilla accolto con quel «ta-ta-ta» seguito da «Ciao paesàn! Dané, danà, crepà» e una risata virale.

Caro padre Enrico Mariani, mio compaesano lissonese, la notizia della tua morte mi ha molto rattristato. Rovisto a scorrere i ricordi di alcuni momenti trascorsi con te. Ci conoscevamo da tempo, tu abitavi a poche centinaia di metri da casa mia. L'occasione che ci ha fatto incontrare è stata la frequenza all'oratorio feriale di don Virginio Monolo dove tu, l'architetto Angelino Fossati, il dottor Pirola e tanti altri eravate nostri catechisti e animatori in attività ludiche e sportive, come la preparazione alle Olimpiadi Vitt. Era anche previsto un torneo di calcio e tu hai organizzato una squadra battezzata «Pico Tico Rico» dal nome dei personaggi stampati sull'etichetta dei triangolini di cioccolato che ci davano a merenda, alternati a pesche, formaggini e zollette di marmellata. Tu giocavi all'ala ed esultavi quando - raramente - facevamo rete.

Abbiamo poi continuato a giocare dietro la chiesa del Sacro Cuore costruita dai betharramiti negli anni Sessanta, in un campetto dove oggi c'è un parchetto di quartiere: è stata la prima squadra della parrocchia con tuo fratello Giuseppe portiere, Luciano, Mario, Dino, Guglielmo, Nino e Tonino; abbiamo disputato molte partite, anche contro altri gruppi oratoriali. Poi un giorno non ti abbiamo più visto e Giuseppe ci disse che eri andato nel seminario diocesano di Venegono. Abbiamo ben accolto questa notizia; tu avevi sempre manifestato il desiderio di diventare sacerdote. Hai incontrato molte difficoltà, poi la comunità betharramita ti ha accolto conducendoti alla consacrazione sacerdotale. Non ci siamo più rivisti.

Un giorno io e mia moglie Clelia, alla vigilia delle nostre nozze, siamo andati al santuario della Caravina sul lago di Lugano per comunicare l'evento a padre Marco Gandolfi, che era trasferito là dopo un lungo periodo trascorso a Lissone; lui non c'era, ci dissero che era andato a Roma e in casa c'era solo un certo padre Mariani. Al momento non abbiamo capito che fossi tu e così abbiamo lasciato i confetti e siamo ripartiti. Due giorni dopo abbiamo saputo della tragedia che ti aveva colpito, la scivolata lungo un pendio mentre verificavi l'agibilità di un percorso montano dove l'indomani avresti dovuto accompagnare un gruppo di ragazzi in gita.

Hai trascorso un lungo periodo di riabilitazione che solo in parte ti ha restituito l'autonomia. In questo periodo ci siamo rincontrati alcune volte e abbiamo pregato san Michele e la Madonna di Bétharram. Ti abbiamo ritrovato poi alla Caravina in comunità con i padri Franco Cesana e Angelo Pajno e recentemente ad Albavilla, dove ti eri ritirato. Ci siamo ritrovati più volte, ricordando i momenti trascorsi; ci accompagnavi in terrazza ad ammirare il paesaggio premontano con i laghetti: «Bello, bello!», era il tuo commento scandito ad alta voce. Poi ci salutavamo come farò io al termine di questi ricordi: caro Enrico ciao, «Al Ciel», arrivederci. Il tuo amico

Luigi Farina, Lissone



«Ci inchiniamo di fronte al mistero di una vita sacerdotale – quella di padre Enrico – vissuta per quattro anni nell’impegno ministeriale attivo e poi segnata dalla malattia, dalla disabilità, dal dolore e dalla sofferenza per ben cinquant’anni. Un sacerdote sfortunato per le menomazioni fisiche ma capace come Giobbe di sopportare serenamente, senza perdere la fiducia nel Signore e continuando a cantare con il cuore la sete del Dio vivente che ardeva nella sua anima».

Così il confratello padre Piero Trameri, vicario regionale per l’Italia, ha ricordato nell’omelia funebre padre Enrico Mariani. Del quale riprendiamo volentieri la memoria qui, non solo per la sollecitazione affettuosa dell’amico Luigi Farina, ma anche per godere ancora una volta del sorriso, della semplicità ingenua, dell’allegria di un «piccolo del Vangelo» come è stato il betharramita di origini lissonesi, scomparso il 29 gennaio scorso a 81 anni nella comunità di Albavilla.

«Padre Enrico ha dovuto adattarsi ad una vita e a un ministero molto diversi rispetto alle sue attese iniziali – ha osservato anche don Tiziano Vimercati, attuale parroco di Lissone – gli era rimasta solo la vita di comunità e la preghiera. Nelle diverse comunità di Monteporzio, della Caravina e di Albavilla in cui ha vissuto i suoi 50 anni di disabilità, ha saputo portare un contributo di serenità e di fraternità».

In fondo, ha obbedito letteralmente al carisma del suo fondatore san Michele, che imponeva di «esercitare l’immensità della carità nei limiti della posizione che ci è stata data dalla Provvidenza». Nulla di più, ma anche nulla di meno.



PIERO TRAMERI

Nel mese di gennaio ho visitato le missioni dei miei confratelli in Repubblica Centrafricana, dalle quali mancavo dal 2019. Rispetto alla mia ultima visita, nella capitale Bangui e nella città di Bouar ho notato più fermento dal punto di vista economico; si vedono molte costruzioni, segno di un crescente sviluppo urbano; inoltre tra i due centri è stato anche asfaltato un tratto di pista che rende più agevole lo spostamento lungo quella tratta. La vita nei villaggi invece scorre secondo i ritmi che in questi anni i missionari hanno imparato a conoscere.

In generale le comunità betharramite soffrono la carenza di personale. I missionari italiani stanno invecchiando e, per andare avanti, ricorrono all'aiuto dei più giovani religiosi africani: per questo oggi le comunità centrafricane sono tutte internazionali. A Bangui, per esempio, padre Beniamino Gusmeroli vive con padre Armel Vabie e due giovani africani in ricerca vocazionale; a Bouar la parrocchia di Fatima è affidata a

padre Narcisse Zaolo, primo betharramita centrafricano, e a frater Hermann Bahi, ivoriano; mentre il Saint-Michel, il centro per la cura di persone con Aids, vede impegnati l'italiano frater Angelo Sala e padre Habib Yelouwassi, che è responsabile di due postulanti. Infine, a Niem – il primo insediamento betharramita in Centrafrica – si trovano padre Arialdo Urbani, patriarca e fondatore della missione, padre Tiziano Pozzi e il padre centrafricano Marie-Paulin Yarkai. La cifra internazionale rende le comunità cariche di entusiasmo ma crea anche qualche difficoltà d'intesa, a fronte di diversi modi per affrontare i problemi.

Collaborare è una sfida ma un compito necessario, anche perché l'opera di evangelizzazione e i progetti in campo sono sempre tanti. Padre Beniamino ha in cantiere la costruzione di una

COMUNITA PIÙ INTERNAZIONALI

nuova chiesa nel comune di Bimbo, alla periferia di Bangui, mentre segue le attività di una scuola in città e la pastorale di alcuni villaggi lungo il fiume Oubangui, raggiungibili soltanto con la moto o con la piroga a motore sul fiume. Anche io l'ho accompagnato in una di queste visite in piroga: mi ha emozionato scivolare sul pelo dell'acqua salutando le persone che si affollano sulle rive ma anche vedere la Caritas cittadina, gestita da laici, che prepara materiali da consegnare a chi vive in queste zone remote. A Bouar la parrocchia di Fatima sta ampliando la casa parrocchiale, già troppo piccola, e ha messo in piedi una piccola scuola di falegnameria per insegnare ai giovani il mestiere, anche grazie a una collaborazione con i salesiani che si sono stabiliti molto vicino alla casa betharramita. Il Centro Saint-Michel invece sta aspettando l'arrivo

dalla Costa d'Avorio di un religioso neo ordinato che ha già fatto alcune esperienze estive in questa struttura: il lavoro è tanto, i pazienti in carico al Centro sono oltre mille; inoltre esiste un'unità mobile per fare prevenzione, sensibilizzazione e screening direttamente nei villaggi di brousse più lontani dalla città. Negli ultimi anni è stato aperto anche un laboratorio dentistico e un centro oftalmico. A Niem ho potuto parlare con il chirurgo Benjamin, che lavora nella nuova sala operatoria costruita a ridosso dell'ospedale. La sua è veramente una bella storia: proveniente da una delle prime scuole di villaggio messe in piedi dai missionari betharramiti, ha proseguito gli studi fino a frequentare l'università di Bangui e, dopo alcuni anni di tirocinio pratico, come si usa in Centrafrica, oggi è tornato nel villaggio ed è il chirurgo del blocco operatorio. Un segno di speranza che mostra che i semi gettati in questi 30 anni di missione germogliano e possono aiutare lo sviluppo e la promozione umana di questo Paese.

*Ricostruito il dibattito che, agli inizi della congregazione,
portò i religiosi betharramiti alla scelta
del voto di non possedere nulla.
Con qualche spunto utile anche per l'oggi*

LA VERA POVERTÀ

GASPAR FERNÁNDEZ PÉREZ*

Il vescovo di Bayonne monsignor François Lacroix, arrivato in diocesi nel 1838, non aveva la stessa visione della congregazione di Bétharram del fondatore Michele Garicoïts. Secondo la testimonianza del terzo superiore generale, padre Auguste Etchécopar, padre Garicoïts era convinto che lo Spirito lo avesse ispirato a fondare una nuova congregazione con un carisma originale, riconosciuta da Roma e con una missione nella Chiesa universale, con una vita comunitaria, la professione dei consigli evangelici di povertà, castità e obbedienza con voti perpetui e un superiore generale eletto dall'assemblea dei membri dell'Istituto.

Nel 1841 il vescovo Lacroix impose invece una Regola che esprimeva un'altra visione. Voleva una società di sacerdoti missionari al servizio della pastorale diocesana, senza vita comunitaria, con la libertà di scegliere se professare o meno in forma definitiva i voti e con un superiore nominato dal vescovo. Questa visione contraddittoria dava luogo a grande confusione tra i religiosi e c'era divisione tra coloro che seguivano l'indirizzo di padre Garicoïts

e chi preferiva la visione del vescovo. Tutto ciò rendeva la vita comunitaria inconsistente per mancanza di chiarezza. Molti, di fronte a questo disordine, lasciavano la congregazione.

La più grande confusione consisteva nel diverso modo di vivere la povertà. C'erano religiosi con voti e religiosi senza voti. Nel gennaio 1876 padre Etchécopar spiegò in una lettera a papa Pio IX come si viveva la povertà nella congregazione tra il 1841 e il 1876 e chiese che venissero ratificati da Roma i voti perpetui di chi li aveva già emessi, mentre per chi non l'aveva ancora fatto ci fosse un chiaro «pronunciamento di Sua Santità». Fino a questa data infatti c'erano religiosi che avevano fatto i voti e altri che non li avevano fatti. Chiedeva perciò al Papa di sanare la situazione permettendo a tutti di fare i voti perpetui secondo le ultime Costituzioni del 1875.

Ci sono poi lettere scritte da Etchécopar



Il betharramita Jean Séguinotte (1924-1994) in viaggio per raggiungere i villaggi dello Yunnan (Cina)

a padre Jean Magendie, superiore dei betharramiti in America e suo apprezzato consigliere, in cui mostrava grande preoccupazione per la consuetudine secondo la quale ogni religioso avesse il proprio peculio. Nel diritto romano, si chiama «peculio» il piccolo patrimonio che il padre di famiglia concede al figlio o a un servo di fiducia perché lo usi pur senza averne la piena proprietà; per questo formalmente alcuni sostenevano che il possesso di un «peculio» non violava il voto di povertà.

Nel giugno 1875 il superiore generale chiese a padre Magendie che anche i religiosi di Buenos Aires e Montevideo esprimessero il loro parere: «Sarà tollerata (da Roma) la pratica di questo peculio congiuntamente con quella dei voti? Non lo so. Se la Sacra Congregazione (vaticana) ponesse la rinuncia a questo peculio come condizione per l'approvazione dei voti, voi e i vostri confratelli sareste del parere di fare

questa rinuncia per conservare il fondamento e il merito dei voti? Quello che so in anticipo è che lo spirito che vi anima tutti, questo spirito veramente religioso che avete custodito nella sua purezza e fervore originari, vi rende disposti ad accettare quanto il Sommo Pontefice avrà giudicato utile per il bene della congregazione e a sottoscrivere le modifiche proposte da Roma (alle costituzioni), al fine di un miglioramento e del vero progresso. Vi prego di inviare, per favore e senza indugio, una parola di risposta su quanto vi ho scritto... Quanto più l'unione delle stesse vedute e sentimenti sarà più generale e più perfetta, tanto più il nuovo slancio impresso alla nostra opera sarà potente e abbondante in ogni sorta di frutti». Pochi mesi dopo, in una lettera scritta da Roma il 23 ottobre 1875, padre Etchécopar annunciava alla comunità di Anglet: «Dio sia benedetto! Ci vuole tutti veramente poveri e spogli, pur mantenendo la nuda proprietà dei beni. Non più peculio, non più onorari per le messe, eccetera... Le risposte (della Santa Sede) sono precise. Il superiore stesso

è felicemente incatenato e non può permettere nulla di contrario. Tuttavia potrà lasciare che vengano chieste tre intenzioni di messe al mese a ciascun membro per i parenti o amici, a condizione espressa che non si riceva più un onorario».

In un'altra lettera scritta da Bétharram il 18 novembre 1875, il generale diceva a padre Magendie che l'approvazione definitiva non si sarebbe ottenuta se non si fosse accettata la povertà come è comune a tutti gli istituti religiosi: «Lo avete già capito tutti; la Santa Sede vuole la vera pratica del semplice voto di povertà, non vuole più il peculio; può essere mantenuta la sola nuda proprietà. Non otterremo l'approvazione definitiva se tutti, anche con il voto, non abbracceremo questa vita comune di povertà. (...) Non avremmo mai sospettato che si potessero apportare queste modifiche alle Costituzioni. Dio l'ha voluto. Avanti sempre. (...) P.S. Viva la Santa Povertà! Niente più peculio, niente più onorari di messe per sé. Ma il voto di povertà pienamente praticato nella vita comune, pur conservando la nuda proprietà dei beni. Deo gratias!!».

Il voto di povertà secondo le costituzioni approvate il 31 agosto 1877 da Pio IX, con le quali la congregazione divenne istituto di diritto pontificio, si esprimeva come segue: «Art. 5: I professi non potranno appropriarsi né riservarsi nulla di ciò che avranno acquisito con il proprio lavoro, o come membri dell'Istituto, né i doni manuali che verrebbero loro offerti come a una persona privata, né i frutti di benefici, né alcun tipo di compenso; ma tutte queste cose devono essere unite ai beni della



Comunità, per l'utilità generale di tutti i membri. Art. 11: Il denaro e quanto potrebbe essere loro dato a qualsiasi titolo sarà consegnato senza indugio al Superiore o all'Economo».

Ma in America due religiosi, i padri François Laphitz e Auguste Dulong, erano riluttanti a fare il voto di povertà come richiesto da Roma. Sempre nel 1875 padre Magendie presentava al superiore le difficoltà riscontrate in un incontro comunitario a Montevideo, dove padre Laphitz aveva espresso un'opinione che divideva la comunità sul modo di vivere il voto di povertà: «Il nostro incontro ha avuto luogo la sera del 6; tutto è andato liscio; ma le parole di padre Laphitz sul voto di povertà ci hanno spiacevolmente sorpreso. Padre Sampay ti scrive a lungo a questo riguardo; vedrai cosa puoi



Il corpo insegnante betharramita nel collegio di Orthez
(Pirenei francesi) intorno al 1865

fare. Quello che è certo è che noi essenzialmente vogliamo i voti, e se la maggioranza della vostra assemblea li respingesse, credo che tutto andrebbe in frantumi».

Tra i betharramiti americani c'era anche padre Pierre Sardoy, che si era unito alla congregazione nel 1856 appena prima della partenza del primo gruppo missionario inviato in Argentina. Capellano delle clarisse cappuccine di San Juan Bautista a Buenos Aires, nel 1875 decise di tornare in Francia ma morì improvvisamente durante il viaggio, già giunto in terra francese però prima di arrivare a Bétharram. Sorgevano alcuni problemi: aveva fatto testamento? Quanto denaro aveva con sé, da dove proveniva e a cosa serviva? Le intenzioni delle messe che gli erano state date? Ha lasciato qualche documento dei sol-

di di quelle messe? Il superiore generale chiese a padre Magendie informazioni: «Per favore, mettimi in condizione di rispondere ai parenti, secondo le formalità di legge. È così facile compromettersi in questo tipo di questioni. In questi casi la prudenza non è mai troppa». Domande che mettevano in evidenza il modo improprio con il quale ogni religioso poteva disporre del denaro: «Padre Sardoy aveva soldi suoi? Tratteneva con sé da un po' di tempo le offerte delle messe lasciate alla volontà di tutti? Infine, per quanto ha portato con sé in obbligazioni c'era qualcosa che i suoi parenti avrebbero potuto legittimamente rivendicare? O ci sarebbe qualche dichiarazione del caro defunto, da cui risultasse che tutto il denaro che aveva con sé non era che pura commissione? Dio ci aiuti a sistemare ogni cosa secondo giustizia, prudenza e pietà».

L'evento della morte improvvisa del confratello metteva in luce il problema dell'uso dei beni, del denaro in particolare, che non corrispondeva allo stile di vita di un consacrato: disporre di denaro ricevuto dalle offerte delle messe o da altre fonti. Questo accadeva proprio quando si stava riflettendo nella congregazione sul voto di povertà così come veniva richiesto dal Vaticano, che tutti avrebbero dovuto accettare affinché Roma approvasse le costituzioni e l'istituto.

Nelle lettere di padre Etchécopar a Magendie si manifesta pure la consuetudine nella congregazione di aiutare i genitori poveri dei religiosi «nella misura dei loro bisogni». Era un modo di prendersi cura di loro. Questo rivelava che, anche essendo religiosi, si doveva osservare il

Ciò che resta della jeep di padre Arialdo Urbani,
saltata su una mina in Centrafrica;
quattro dei passeggeri sono morti.

quarto comandamento. La consuetudine restò in vigore nelle Costituzioni del 1877. Si sarebbe trattato di una donazione: «Ho scritto a padre Laphitz che i nostri beni ora sono sotto l'autorità della Santa Sede poiché appartengono a una Società da essa riconosciuta. Possiamo solo consentire donazioni ai genitori poveri e non trasformarle in reddito per genitori ricchi. A questo titolo di elemosine, se i genitori sono nel bisogno, si può continuare ad aiutarli come prima» (febbraio 1876). Il superiore faceva riferimento a due casi concreti: l'aiuto alla madre dello stesso Magendie e ai genitori di padre Castaingh.

La Regola di vita del 1969 e quella riveduta nel 2012, entrambe approvate da Roma, hanno praticamente lo stesso contenuto di quella del 1877: «Mediante il voto di povertà ci impegniamo a non possedere nulla: mettiamo in comune i nostri beni materiali, le nostre risorse umane e spirituali. La condivisione dei beni ci obbliga a dipendere dal Superiore per il loro uso. A lui rendiamo conto dell'uso del denaro e dei beni materiali che sono messi a nostra disposizione... Tutto ciò che un religioso guadagna con il suo lavoro o con le sue competenze e tutto quanto gli è donato, appartiene alla congregazione. Lo stesso vale per le pensioni, le sovvenzioni, le assicurazioni».

C'è stato un modo molto rigoroso di vivere la povertà prima del concilio Vaticano II: i numerosi religiosi betharramiti che lavoravano nel collegio San José di Buenos Aires, ogni

domenica dopo pranzo si recavano nell'ufficio dell'economo della comunità per ricevere le monete per la metropolitana, l'autobus, il tram che dovevano prendere per la passeggiata fuori casa. Come reazione a questo rigore, dopo il Concilio si è imposta l'usanza che ogni religioso potesse avere dei soldi di cui disporre personalmente. Così è ricomparso il «peculio», che alcuni religiosi interpretavano come denaro di cui si poteva disporre senza rendere conto alla comunità. Poi sono arrivati i conti personali, alcuni dei quali hanno depositi di denaro più consistenti della cassa della comunità.

Il religioso che non chiede nulla alla comunità ma dispone di denaro perché tiene per sé dei beni che gli sono stati dati fuori dalla comunità, non è povero. Ha fatto voto di povertà, però non lo vive. La condivisione dei beni ci impone di superare l'individualismo, il che significa che ognuno cerca di avere più degli altri fratelli. Questo ci porta a una competizione che, anziché farci essere fratelli, ci fa essere nemici: a guardare chi ha di più. Il superamento dell'individualismo nella condivisione dei beni con i fratelli ci fa pensare al bene di tutti e non solo al proprio.

***già superiore generale betharramita,
Betlemme**

ANCORA UNA MINA!



Brevi notizie dal "mondo betharramita"

Per saperne di più e restare aggiornati, visitate il sito internet internazionale www.betharram.net e quello italiano www.betharram.it, dove è possibile anche iscriversi alla newsletter settimanale.

Le bombe, si sa, non tengono statistiche e colpiscono dove vogliono. Così la jeep di padre Arialdo Urbani, fondatore della missione betharramita in Repubblica Centrafricana, il 16 aprile scorso è di nuovo saltata su una mina nascosta da qualche gruppo militare su una strada della brousse; il religioso, che ha 83 anni, ha riportato solo uno choc per la scoppio, ma purtroppo quattro persone che viaggiavano con lui, tra cui un bambino, sono morte e altre cinque sono rimaste ferite. Padre Arialdo stava tornando a Niem dal villaggio di Bogbatoyo, dopo una

domenica di celebrazioni e la visita a una delle prime scuole da lui fondate. A 50 km dall'arrivo, presso il villaggio La Douane, il veicolo ha urtato uno dei tanti ordigni esplosivi disseminati dalle forze ribelli per tendere imboscate e rallentare l'avanzata della milizia mercenaria russa Wagner, assoldata dal governo che vuole così provare a riprendere il controllo del Paese.

Il confratello e medico padre Tiziano Pozzi si è subito recato sul luogo dell'incidente, ha prestatato i primi soccorsi, trasportato i feriti (di cui due gravi). Per padre Urbani si tratta della seconda volta: soltanto un paio d'anni fa gli era capitata la stessa disavventura e pure in

quell'occasione era rimasto illeso, mentre era morto un giovane passeggero. Purtroppo l'uso delle mine è in aumento proprio nella parte occidentale del Paese, quella dove hanno le loro basi i militari della Wagner, e le vittime sono soprattutto civili; nel 2022 gli attentati sono stati 54 con 12 morti e nei primi mesi del 2023 si sono già verificati 34 incidenti che hanno ucciso 18 persone. A febbraio un altro missionario italiano, il carmelitano padre Norberto Pozzi, è rimasto gravemente ferito per l'esplosione di una mina.

Fratelli forever

Rilanciare la vocazione dei fratelli religiosi non sacerdoti. È una delle proposte scaturite dal Capitolo della Regione Santa Mariam, che raduna Inghilterra, India e Thailandia. Infatti «i fratelli erano una parte importante della congregazione al tempo di san Michele – notano i betharramiti raccolti in assemblea in Thailandia – quindi perché non ora? E se ci sono resistenze culturali alla vita religiosa come fratelli (è noto infatti che nelle giovani Chiese le vocazioni tendono a orientarsi tutte al sacerdozio, in quanto ritenuto più “prestigioso”, *ndr*), come possiamo superarle?». Quella dei religiosi laici è una scelta da promuovere in quanto molto significativa ma anche utile, come è stato ricordato: in Inghilterra proprio la presenza dei fratelli ha salvato la vita delle comunità che stavano chiudendo per mancanza di religiosi.

Bétharram in clausura

Quarant'anni fa, il 17 settembre 1983, moriva a Bergamo suor Maria Carla Bonassi, claustrale benedettina di appena 43 anni. La religiosa di clausura interessa anche i

betharramiti: anzitutto perché era la sorella maggiore di Francesco, che è stato membro della congregazione e missionario in Uruguay per oltre un decennio negli anni Ottanta; poi perché nel 1986 il musicista e scrittore betharramita padre Mario Soroldoni, esperto nelle biografie di ecclesiastici, ha firmato insieme a don Gino Cortesi un libro che ne ripercorre la breve ed edificante vita, «Il suo amore è gaudio. Marcella Bonassi, una vita sublimata nel chiostro». Proprio da questo volume si possono raccogliere le tracce della fitta corrispondenza spirituale che Marcella-suor Maria Carla intrattenne con il fratello prima seminarista e poi sacerdote, minore di lei di 14 anni e ultimo di una nidiata di 9 figli. Anche il loro zio materno Ercole Corti aveva seguito la vocazione religiosa nella congregazione betharramita ed era morto giovanissimo sacerdote nel dicembre 1944 a Betlemme.

Il test è salvo

Il gruppo Arcobaleno di Rovereto (Trento), che da anni sostiene i progetti dei betharramiti in Repubblica Centrafricana, ha risposto anche all'ultima richiesta dei missionari. Si tratta di aiutare il Centre Saint-Michel di Bouar nell'acquisto dei kit per la misurazione delle cellule CD4 nel sangue, un test utile a determinare lo stato del sistema immunitario dei sieropositivi e monitorare l'andamento della malattia. Un singolo kit, contenente 100 test necessari per coprire tre mesi di attività,

costa circa 1.200 euro e finora veniva fornito da un progetto internazionale, che però ha tagliato i fondi. In attesa di una soluzione a lungo termine, il gruppo missionario di Rovereto ha raccolto in pochi giorni la somma necessaria all'acquisto.

Missione cataratta

Sempre al Centre Saint-Michel di Bouar si è svolta anche la «missione cataratta». Nei mesi scorsi due oftalmologi polacchi volontari hanno eseguito un centinaio di interventi per curare patologie oculari di cui nessun'altra struttura nella zona si occupa. Le operazioni vengono compiute nel centro oftalmico associato al Saint-Michel, un apposito blocco di 4 locali che dal 2019 si è aggiunto all'edificio principale della clinica e che funge anche da studio dentistico. Qui ogni giorno un tecnico oftalmologo fa visite e prescrive cure per problemi comuni come miopia, congiuntivite e glaucoma; una volta radunato (anche attraverso annunci sulla radio locale Siriri oppure durante le visite nei villaggi) un certo numero di persone che hanno invece necessità di operazioni più complesse, grazie alla mediazione del vescovo di Bouar (pure polacco) viene convocata l'équipe specializzata che concentra tutti gli interventi in una decina di giorni. La priorità è data alle persone completamente non vedenti, in seguito a coloro che hanno un solo occhio da operare; i pazienti sono poi tenuti per 24 ore in osservazione in tende messe a disposizione da Minusca, la missione militare

inviata dall'Onu per mantenere la pace nel Paese. I malati pagano solo un contributo simbolico: 5000 franchi Cfa, circa 7 euro.

5 betharramiti in 100 anni

La piccola parrocchia di Desco e Paniga, frazioni di Morbegno in Valtellina, ha appena compiuto cent'anni. E ha voluto festeggiarli ricordando i sacerdoti legati alla comunità, a cominciare da quelli che vi sono nati e cresciuti: sono cinque e sono tutti religiosi betharramiti. L'apripista è stato padre Pierino Donini (1923-2009): nato a Desco il 7 ottobre 1923 e ordinato prete nel 1948, svolse il ministero come insegnante e segretario nel collegio di Colico e nella scuola Tre Pievi a Gravedona per spostarsi nel 1962 a Roma, dove fu il primo parroco della nuova chiesa Santa Rosa da Viterbo e poi – trasferito alla chiesa dei Miracoli in piazza del Popolo – fondò la colonia estiva delle Pratarelle presso Orvinio (Rieti). La parrocchia di Paniga ha dato i natali invece a padre Celeste Perlini (1930-2020), che ad Albiate, Colico, Gravedona, Lissone e Albavilla è stato insegnante, allenatore di pallavolo, economo, parroco e prezioso tuttodfare. Da Campovico era partito per la Thailandia il cugino padre Raimondo Perlini (1937-2017) che ha svolto tutta la sua missione nella regione di Chiang Mai, tra le tribù del nord dove si erano rifugiati i missionari espulsi dalla Cina negli anni Cinquanta. Anche padre Ugo Donini, nato a Desco il 13 aprile 1942, svolge tuttora la sua missione in Thailandia. Il più giovane della pattuglia è padre Alessandro Paniga, già superiore in varie comunità, professore di lettere, animatore vocazionale e negli ultimi vent'anni assistente spirituale di malati e anziani in cliniche e case di riposo.

Campo volante in Thailandia...

Il Vicariato di Thailandia, che ha appena ospitato il Capitolo generale, è una realtà in crescita: lo dicono i numeri. Oggi i sacerdoti betharramiti sono 26 (3 italiani, 22 locali e un indiano), due diaconi, un religioso con voti perpetui, 4 studenti di teologia e 5 di filosofia, oltre a due altri studenti vietnamiti. I religiosi hanno un'età media di 47 anni, quasi la metà è tra i 30 e i 40 anni. Altri betharramiti thailandesi lavorano anche all'estero: due nel Vicariato d'Inghilterra e uno in Vietnam; dal Vicariato dell'India è giunto invece un confratello, impegnato nella formazione dei seminaristi. In tutto il Vicariato conta 13 residenze e 3 centri missionari, riuniti in sei comunità religiose. Ogni due mesi i betharramiti s'incontrano nel capoluogo Chiang Mai a "Ban Betharram", la casa madre locale.

...e in Vietnam

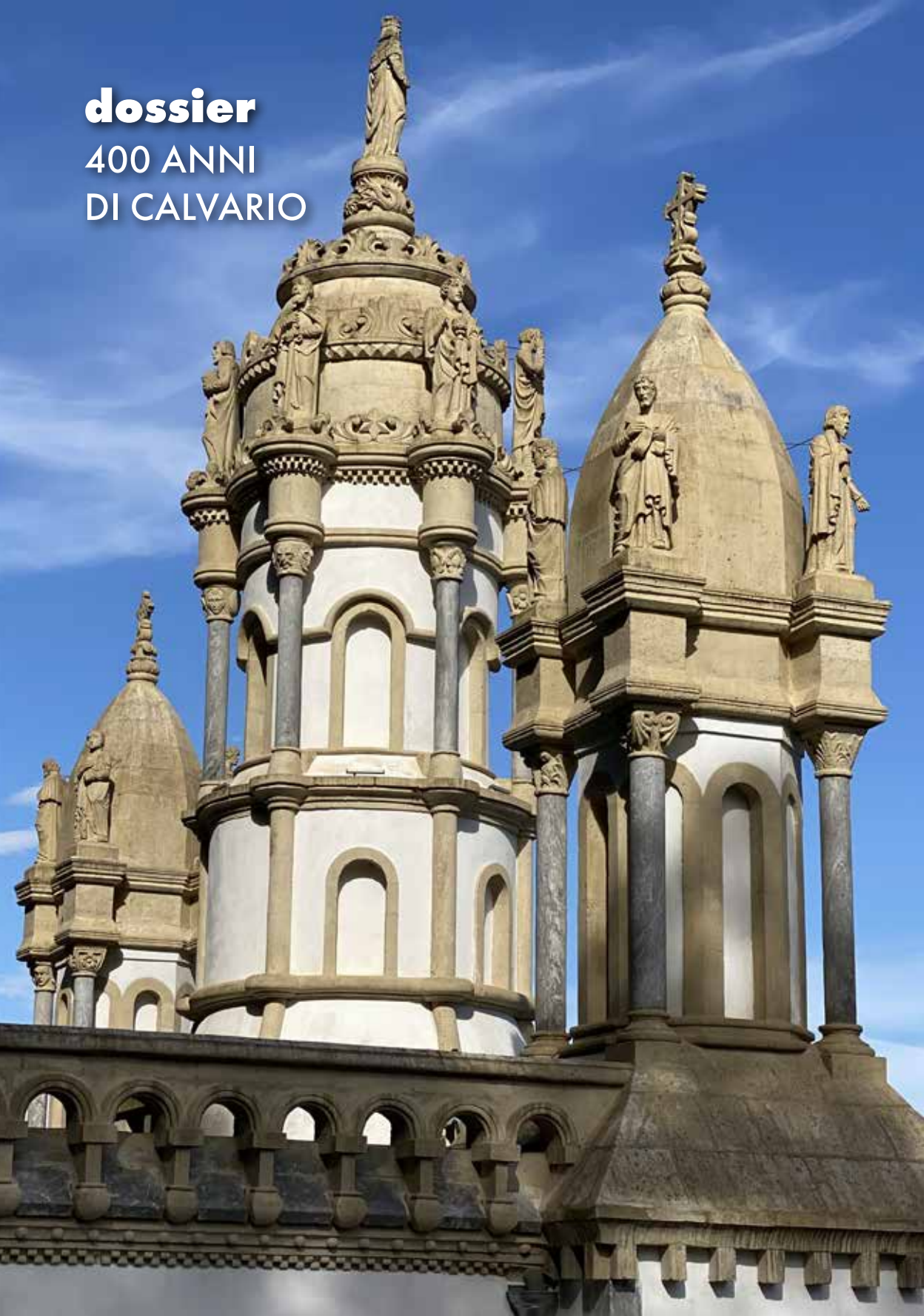
La comunità betharramita del Vietnam è giovanissima, ha appena una decina d'anni. I membri al momento sono sei: due sacerdoti (uno dei quali proveniente dalla Thailandia e l'altro dall'India), tre religiosi professi e un postulante. Si definiscono «una comunità ricca e dinamica, con tanto entusiasmo». In Vietnam lo Stato non permette di fare opera di evangelizzazione, gestire scuole, ospedali e centri di formazione. La sola missione possibile è promuovere le vocazioni e a questo scopo i betharramiti visitano e fanno ministero in diverse parrocchie, soprattutto nel nord del Paese; anche i più giovani, durante l'estate, svolgono la funzione di animatori in alcu-

ne comunità e organizzano campi estivi destinati ai figli dei benefattori.

Il fondatore in archivio

Dodici armadi ignifughi stracolmi di vecchie carte, fotografie, antichi libri e altro materiale. È quanto ha trovato Roberto Cornara, archivista centrale della congregazione betharramita, durante la sua ricognizione degli archivi conservati nella casa madre a Bétharram. La parte più rilevante e importante è costituita dal materiale che riguarda il fondatore Michele Garicoits: lettere scritte di suo pugno e appunti, oltre alle decine e decine di testimonianze raccolte dai successori in vista del processo di canonizzazione. «Mi ha fatto riflettere – scrive Cornara nel resoconto del viaggio, durato una decina di giorni – la passione, la cura e l'attenzione con cui i betharramiti del passato hanno copiato tutti i suoi scritti in oltre cento quaderni manoscritti. La devozione nei confronti di san Michele si esprime pure in molti altri documenti e oggetti; mi hanno colpito le tre cassette di metallo che contengono la terra che circondava la prima tomba del santo nella cappella della Risurrezione in cima al Calvario, "terra benedetta" come riporta un vecchio foglietto riposto all'interno... Il tutto costituisce un patrimonio che la congregazione ha l'obbligo di conservare nel miglior modo possibile».

dossier
400 ANNI
DI CALVARIO



BÉTHARRAM: DA 4 SECOLI SOTTO LA CROCE

Il Calvario di Bétharram ha 4 secoli. Infatti il 14 aprile 1623, giorno di venerdì santo, il superiore dei cappellani di Bétharram padre Hubert Charpentier inaugurava tre grandi croci sulla collina che sovrasta il santuario mariano nei Pirenei francesi.

Iniziava così il grande progetto per la costruzione di una via crucis all'aperto con 15 cappelle per ricostruire e meditare i misteri della Passione. L'idea, che si ispirava ai Sacri Monti costruiti in Italia dopo il Concilio di Trento, prendeva spunto da un miracolo avvenuto a Bétharram nel settembre 1616: 5 contadini avevano visto la croce, fatta piantare sulla collina pochi mesi prima, abbattersi per un improvviso tornado e poi rialzarsi da sola in un alone di luce.

Reale o leggendario che sia stato (la regione del Béarn usciva proprio allora da un cinquantennale dominio degli ugonotti protestanti, che avevano distrutto le chiese e anche la cappella di Bétharram, per cui l'erezione di una croce a dominare il territorio voleva certo significare in modo evidente la ripresa cattolica di possesso del territorio), il miracolo ispirò a Charpentier la costruzione di un grandioso Calvario. Il fondatore riuscì a realizzare solo le prime 4 cappelle, poi venne chiamato alla periferia di Parigi dove ripeté il progetto sul Mont Valérien.

All'inizio del Settecento però i successori completarono l'opera, che fu molto frequentata dai pellegrini fino al 1794, quando i rivoluzionari giacobini distrussero tutto. Dopo un parziale e discutibile ripristino all'inizio dell'Ottocento, nel 1841 toccò a san Michele Garicoits rilanciare quella devozione così apprezzata dalla gente di tutta la regione; il compito del restauro fu affidata al giovane artista neoclassico Alexandre Renoir, che scelse il bassorilievo come forma caratteristica per ciascuna cappella; i lavori tuttavia vennero conclusi soltanto dal primo successore del fondatore, padre Jean Chirou, e inaugurati esattamente il 14 settembre di 150 anni fa.

Doppio anniversario, dunque, per il Calvario di Bétharram, che dal 2002 è entrato a far parte del Patrimonio artistico nazionale francese: 400 anni dalla fondazione e 150 dalla ricostruzione nella forma in cui lo conosciamo oggi. E in questo 2023 il 14 settembre, festa dell'Esaltazione della Croce e giorno dell'annuale pellegrinaggio alla «sacra collina» pirenaica, non mancherà di solennizzare la duplice ricorrenza.

Cui si aggiunge la conclusione della seconda fase di un rigoroso restauro che – a partire dal 2016 – ha permesso non solo la salvaguardia delle parti degradate delle prime 10 cappelle, ma anche il ripristino di alcuni particolari originali di cui successivi rifacimenti avevano fatto smarrire la memoria. Dopodiché non resterà che attendere entro qualche anno il termine dell'opera di recupero per consegnare nel modo migliore alle future generazioni un complesso storico-religioso unico e di grande pregio.

In pieno clima di Controriforma e dopo mezzo secolo di persecuzioni da parte dei protestanti ugonotti, il culto della Croce sancisce il rilancio cattolico nella regione bearneese. Il protagonista è padre Hubert Charpentier

ALLE ORIGINI DEL SACRO MONTE

VICTOR DUBARAT*

Nel luglio 1616 Léonard de Trapes, arcivescovo di Auch, pianta una croce in cima al monte di Bétharram. Due mesi più tardi, in quel luogo si verifica un miracolo portentoso; nel bel mezzo di un giorno tranquillo, si leva un vento impetuoso che abbatte la croce, ma poco dopo – come si esprime lo storico contemporaneo Pierre de Marca (1594-1662), che verificò in una dotta dissertazione la sincerità dei testimoni – «appena cessato il turbine la croce si rialzò da sola circondata da una luce abbagliante che formava una specie di corona intorno a lei».

Il 14 aprile 1623, venerdì santo, il pio Hubert Charpentier (1563-1650), il sacerdote che aveva intrapreso il restauro di Bétharram dopo la distruzione procurata dagli ugonotti protestanti, fa solennemente collocare sulla collina tre croci con le statue di Nostro Signore e dei due ladroni, primo segno del nuovo Calvario che progettava a gloria del Crocifisso. Poi «si decise di costruire

sulle due pendici del monte 14 cappelle nelle quali fossero rappresentati altrettanti misteri della Passione... e sulla cima stessa il sepolcro in una quindicesima cappella e stazione». Pare che Charpentier fosse rafforzato nel suo progetto dall'idea che la conformazione fisica di Bétharram assomigliasse a quella di Gerusalemme e dalla confidenza di una religiosa originaria del luogo, secondo la quale Bétharram veniva chiamata «Terra Santa». A completamento spirituale del programma, nel 1626 egli chiede al vescovo che il santuario di Bétharram venga dedicato a Nostra Signora del Calvario.

In un documento sulle origini di Bétharram, datato al XVII secolo, si legge: «Ci sono le celle dei preti che formano la piccola Congregazione e diverse cappelle, disposte sopra le rocce con molto ordine e simmetria per rappresentare i misteri della Passione di Nostro Signore, in sostanza lo stesso disegno e la stessa disposizione di Monte Valérien (l'altro grande Calvario fatto poi costruire da Charpentier presso Parigi, ndr), a parte le diversità dovute alla differenza dei luoghi».

Un antico manoscritto anonimo con la vita di Hubert Charpentier descrive così l'opera: «Il buon padre, vedendo la cappella della Vergine in stato abbastanza buono e ben frequentata, si decise a iniziare il suo secondo progetto, che era di rialzare il mistero della Croce tanto in alto quanto era stato abbassato dall'eresia. Per questo fece erigere in cima alla montagna un Calvario, ovvero tre grandi croci ciascuna completa di una statua in legno e fu una cosa tanto devota che nessun pellegrino veniva a visitare la cappella della Vergine senza andare a spargere lacrime anche sul Calvario. Da quando le croci furono piantate, ordinò una processione ogni venerdì verso sera e ci andava con i padri e i bambini del coro per fare lunghe preghiere e meditazione. E per aumentare la devozione al Calvario e dare maggior coraggio e consolazione ai pellegrini affinché vi salissero, fece costruire da una parte e dall'altra del monte alcune stazioni dei misteri della Passione, che causarono tanta devozione che persino gli ugonotti venivano a visitarlo e parecchi poi si convertivano».

Ma, per carenza di risorse, i lavori delle cappelle procedevano molto lentamente, al punto che nel 1667 – anno della pubblicazione di un poema latino dedicato alla Madonna di Bétharram, scritto dal cappellano Pierre de Labastide – c'erano soltanto quattro stazioni: Gesù nell'orto degli ulivi, la cattura di Cristo, la morte o le tre croci e il santo sepolcro. Cinquant'anni dopo si era ancora allo stesso punto, perché in una lettera del superiore di Bétharram padre Baratnau datata 21 giugno



1710 si legge: «Il progetto di Charpentier era di costruire lungo il cammino che si segue per salire e per scendere 15 stazioni per rappresentare i 15 misteri della Passione; noi ne abbiamo ancora soltanto 4 e da qualche tempo siamo occupati soprattutto ad abbellire la chiesa principale (il santuario mariano, ndr) e i pellegrini trovano che ci siamo riusciti abbastanza bene. Ne arrivano in gran numero, soprattutto per le feste della Santa Croce e quelle della Madonna. Avrei forte desiderio di provare ad aumentare il numero delle rappresentazioni dei misteri della Passione: mi pare che non c'è nulla di più adatto per suscitare la pietà dei fedeli».

In effetti nel 1716 riprendono i lavori alle stazioni, anzi sono abbastanza avanzati, come scrive ancora Baratnau:



Una delle cappelle del Calvario guarda dall'alto
al complesso della casa madre di Bétharram

due cappelle concluse, altre 4 in costruzione e tre in progetto. Il calvario come è esistito per tutto il XVIII secolo – cioè con le sue 7 stazioni, più le tre croci e la cappella del Sepolcro – viene completamente concluso nel 1720, come testimonia un'altra lettera del 16 ottobre di quell'anno.

Siamo comunque portati a credere che durante la seconda metà del XVII secolo, mentre i lavori erano fermi, i pellegrini sostavano davanti a stazioni per lo meno abbozzate, perché nella «Memoria sul Béarn» di Lebreton leggiamo al 30 dicembre 1700: «Si sale fino alle croci che sono state piantate in cima a questa montagna passando per diverse stazioni dove sono rappresentati i misteri della Passione più o meno come al Mont Valérien. Questa devozione è

molto frequentata dagli abitanti di Béarn, Navarra, Soule, Chalosse, Guascogna e di quasi tutta la Guiana».

Quanto agli eremitaggi, il primo venne costruito nel 1622 da Charpentier, che gli diede il nome di San Giuseppe; l'incisione di Lasne non lo mostra perché è nascosto dietro alla casa dei cappellani. Il secondo dedicato a San Luigi fu fabbricato nel 1625 grazie alla munificenza del re Luigi XIII e nello stesso periodo si costruirono quelli di San Bernardo e Sant'Anna, a spese del barone di Poyanne governatore di Navarrenx e della baronessa di Miossens d'Albret, e quello di San Rocco, donato dalla città di Mont-de-Marsan che si era salvata dalla peste del 1628. Gli altri furono dovuti alle elargizioni della contessa Catherine de Gramont, della contessa Loménie de Brienne, del Primo Presidente di Lavie e di vari benefattori di Bordeaux: i documenti non precisano meglio. La cappella del Santo Sepolcro venne conclusa nel 1635 grazie al dono di 200 libbre da Madame de Relongue della diocesi di Auch.

Il progetto originale prevedeva poi ai lati del santuario mariano due edifici; a sinistra la casa dei preti, a destra l'ospizio per ricevere i pellegrini e offrire a poco prezzo ciò che serviva alla loro sussistenza. Sempre a sinistra, più lontano, doveva esserci anche un piccolo ospedale per i malati. L'insieme – scrive il poeta Labastide – offre uno spettacolo curioso di «torri e castello».

Dalla lettura dei documenti si evince invece che erano state costruite solo alcune strut-

A PARIGI C'ERA UNA REPLICA DI BÉTHARRAM

Fino al 1840 anche Mont Valérien, alla periferia di Parigi nel comune di Nanterre, possedeva un Calvario, fondato da Hubert Charpentier intorno al 1635. L'altura era conosciuta fin dai tempi più remoti con il nome di «Tre croci» e dal XV secolo circa vi si erano stabiliti diversi eremiti, che vivevano come gli antichi anacoreti della Tebaide d'Egitto nei primi secoli del cristianesimo.

Charpentier dovette trattare con loro quando decise di fondare il Calvario, secondo alcuni su richiesta del re Luigi XIII e aiutato dal cappuccino padre Joseph du Tremblay, molto influente a corte tanto da essere ritenuto «l'eminenza grigia» del potentissimo cardinale Richelieu, segretario di Stato. Tra l'altro père Joseph aveva fondato a Poitiers la congregazione delle benedettine di Notre-Dame del Calvario e aveva chiesto a Charpentier di esserne il sacerdote visitatore. In ogni caso, il fondatore di Mont Valérien ebbe sostegni e protezione presso personaggi altolocati e già nel 1634 poté acquistare i terreni e porre le prime fondamenta dell'opera: un Calvario a dominare la capitale del regno tornato cattolico.

A settembre di quell'anno Jean-François de Gondy, arcivescovo di Parigi, accordava a Charpentier il permesso di costruire «una cappella ed edifici sul modello della cappella di Nostra Signora del monte e luogo di Bétharram... e fare stazioni in forma di piccole celle per rappresentare la memoria dei misteri della Passione del Figlio di Dio... e anche di scegliere dei preti fino al numero di 13 o più per essere associati a lui». Già nel 1643 la residenza dei preti e la chiesa erano pronte.

Dopo un ultimo soggiorno a Bétharram tra il 1636 e il 1638, Charpentier tornò a Parigi e vi restò sino alla morte, avvenuta nel 1650. Nel testamento il fondatore scrive: «I miei confratelli del Mont-Valérien e di Bétharram saranno avvisati che, separandomi da loro con gli stessi sentimenti con cui un buon padre si separa dai figli, lascio loro per fondo ed eredità i campi e le montagne in cui abitano e soprattutto il benedetto albero della Croce, assicurandoli che se quei campi sono ben coltivati e quell'albero benedetto adorato come merita, non mancheranno di nulla anzi al contrario abbonderanno... Ingiungo ai miei confratelli del Mont Valérien e di Bétharram di vivere con tanta carità gli uni verso gli altri che le due case, benché distanti e lontane, sembrino essere una sola».

In effetti nel 1667 si sancisce l'unione delle due comunità sotto il nome di Preti del Calvario; le due congregazioni del resto avevano una regola quasi identica. Ma l'unione non sembra aver avuto grandi effetti pratici. Un secolo più tardi anche Mont Valérien subisce la confisca degli immobili stabilita dai rivoluzionari, quindi nel 1841 la struttura viene convertita a fortezza militare; oggi il luogo ospita il laico Memoriale della Francia combattente, in onore dei caduti della seconda guerra mondiale.

ture. In effetti il piano non poté essere compiuto interamente. Tuttavia l'effetto non manca: nel 1788, appena prima delle distruzioni della Rivoluzione, il cappellano Jean-Pierre Touton, autore di una storia di Bétharram, rivela che il Calvario «attira l'ammirazione di tutti gli esperti di scultura e strappa le lacrime alla maggior parte dei fedeli, anche dei cuori più induriti... Tutte le rappresentazioni sono altrettante cappelle con personaggi a grandezza naturale e così ben riprodotti in scultura e pittura che gli manca solo la parola».

La sua è l'unica descrizione esistente del Calvario originale, quello fondato da Charpentier nel 1623 e completato nei primi del Settecento, poi distrutto dalla Rivoluzione: rimane soltanto una statua lignea di Cristo flagellato alla colonna, conservata nel santuario di Bétharram. Val la pena di riportarla per intero, anche perché dà l'idea del grandioso apparato scultoreo che comprendeva e di un impianto tematico generale che comunque viene poi rispettato anche nel rifacimento di san Michele e successori: «Ai piedi della montagna, a cento passi dall'entrata della chiesa, si trova la prima stazione, dove viene presentata l'angosciosa agonia di Nostro Signore Gesù Cristo nel giardino degli Ulivi con Pietro, Giacomo e Giovanni addormentati e l'angelo che gli presenta il calice di amarezza e di tristezza. Salendo si trova di seguito il Tradi-

mento di Giuda con i soldati armati di lance e bastoni e Pietro che, volendo difendere il Maestro con cuore generoso, taglia l'orecchio a Malco. A un po' di distanza, salendo ancora, c'è la Flagellazione con gli aguzzini furiosi, gli Angeli afflitti per uno spettacolo così toccante e il Salvatore che soffre con inesprimibile pazienza».

«Si trova quindi la Coronazione di spine, con tutta la rabbia degli aguzzini che eseguono un attentato così criminale. A qualche distanza più in alto c'è il Giudizio di Pilato che si lava le mani e consegna il Salvatore al furore dei Giudei. Circa a metà della montagna si trova il Trasporto della croce, la caduta del Salvatore sotto il pesante fardello, l'aiuto che gli dà Simone e il dolore delle donne di Gerusalemme. Qualche passo più in alto, si vede la Crocifissione, la veste di Nostro Signore Gesù Cristo gettata nelle mani di tre giudei, secondo le parole del Re Profeta. Si vede infine, in cima alla montagna, Nostro Signore crocifisso con i due ladroni a lato, su tre grandi croci in marmo di altezza prodigiosa, il tutto magnificamente lavorato e piazzato a oriente di una bella spianata circondata da magnifici alberi. La chiesa del Sepolcro è a occidente, dove si vedono Giuseppe d'Arimatea, Nicodemo, la Santa Vergine, Maria Maddalena, Salomé in pianto sulla morte del Salvatore. A destra del Sepolcro sta la discesa di Nostro Signore dalla croce e a sinistra c'è la Santa Vergine afflitta che lo tiene defunto nelle sue braccia». Niente Resurrezione, dunque, che invece sarà aggiunta nel 1873.

***sacerdote e storico bearnese (1855-1939)**



Se la devozione alla Via Crucis ha conosciuto l'apogeo nel XIX secolo e agli inizi del XX, la sua origine è assai più antica e si confonde con il pellegrinaggio dei primi cristiani a Gerusalemme a partire dal IV secolo. La più antica testimonianza conosciuta è quella di una devota donna della Gallia, Egeria, che verso il 380 visitò i Luoghi santi e partecipò alle liturgie locali.

A partire dal XII secolo si sviluppano altri elementi della devozione alla Passione come quella alla Pietà, alle piaghe del Salvatore, al Santo Volto. In seguito alle crociate e al viaggio di san Francesco in Oriente, i francescani si installano in Terrasanta e, seguendo l'esempio del fondatore, tributano un culto particolare alle sofferenze di Cristo, strutturando dei pellegrinaggi organizzati sui luoghi della Passione. Non si tratta ancora di Vie Crucis ma di visita ai luoghi citati nei Vangeli o nei libri che ripercorrono la vita di Gesù.

Nel XV e XVI secolo, poiché il viaggio diventava più difficile e incerto a causa del dominio ottomano nella regione, si sviluppano pratiche sostitutive. I francescani diffondono ovunque in Occidente le meditazioni itineranti della Passione di Cristo, permettendo ai fedeli di compiere lo stesso cammino dei pellegrini in Terrasanta e con le medesime indulgenze. Per farlo dispongono all'aperto o in alcune chiese dei quadri, delle statue o delle croci... che illustrano le scene fondamentali dell'itinerario di Cristo verso il calvario; ad ogni tappa o «stazione», in numero molto variabile tra 6 a 18, fanno pregare e meditare. L'iconografia della Via Crucis comincia a costituirsi in questo periodo.

In Francia il più antico Cammino è quello di Romans-sur-Isère, realizzato a partire dal 1516 da un mercante cittadino, Romanet Boffin, e denominato «grande viaggio». Dopo

UN SOSTITUTO PER GERUSALEMME



il Concilio di Trento, l'arcivescovo di Milano Carlo Borromeo in vari siti delle Alpi incoraggia le «vie sacre» punteggiate da piccole cappelle in cui le scene della Passione, in una scenografia molto spesso teatrale, hanno il compito di commuovere i sensi e i cuori dei fedeli. Nel XVII secolo il sacerdote Hubert Charpentier fonda i luoghi sacri della devozione alle Vie Crucis, per primo il Calvario di Bétharram con le «stazioni dei misteri della Passione», e il Monte Valérien con le sue 11 stazioni. Nel 1731 il Papa fissa in 14 il numero delle stazioni e questa formula della Via Crucis, dal processo di Gesù alla sepoltura, si diffonde nelle parrocchie e nei monasteri dopo la Rivoluzione francese.

La seconda metà del XIX secolo segna l'apogeo della devozione: dappertutto vengono erette o ricostruite Vie Crucis, sia cappelle su colline vicine a santuari (come a Bétharram su impulso di Michele Garicoits a partire dal 1840), oppure quadri, bassorilievi, incisioni colorate e affisse alle pareti delle chiese. Le rappresentazioni derivano dall'arte della Controriforma e mirano a far partecipare i fedeli alle sofferenze di Cristo e a incitarli alla conversione. Ma si scivola spesso in opere da produrre in serie, sempre più svalutate agli inizi del XX secolo.

Dopo la Grande Guerra, l'arte sacra riceve il rinnovamento dell'arte moderna; artisti come Maurice Denis, Ernest Gabard, Henri Matisse creano opere uniche, le materie con cui lavorano sono diverse e le linee semplificate seguono l'estetica dell'arte déco o minimalista, quasi astratta. Nello spirito del Concilio Vaticano II compare spesso anche una quindicesima stazione: dopo la deposizione, si apre il cammino alla speranza della resurrezione. A Bétharram la cappella del sepolcro è diventata quella della Resurrezione già nel 1873.

Anne-Christine Bardinet

Distrutto dalla Rivoluzione francese e sempre caparbiamente ricostruito, il Calvario di Bétharram non ha mai perso il suo ruolo di luogo sacro per le popolazioni locali, ma anche per devoti provenienti da lontano

QUATTRO SECOLI DI PELLEGRINAGGIO

BEÑAT OYHÉNART*

Hubert Charpentier: lo conoscete? Il suo cuore si trova a Bétharram. Letteralmente: infatti questo sacerdote, alla sua morte, lasciò per testamento che il suo cuore fosse sepolto a Bétharram, dove era stato superiore della comunità, ricostruttore del santuario dopo le devastazioni dei protestanti ugonotti e fondatore del Calvario.

L'epopea del Calvario di Bétharram comincia dunque con lui. Il santuario mariano sui Pirenei francesi è documentato fin dall'XI secolo ma viene distrutto durante le guerre di religione dal condottiero Montgomery nel 1569; il vescovo di Lescar monsignor Jean de la Salette ristabilisce il culto nel 1615. Nel luglio 1616 l'arcivescovo di Auch, Léonard de Trapes, fa erigere in cima alla collina adiacente una grande croce; due mesi dopo, da un pendio non lontano dove falciavano il fieno, cinque contadini di Montaut assistono a un prodigio: improvvisamente una raffica di vento impetuoso abbatte la croce ma, un attimo dopo, essa si rialza da sola, avvolta di luce abbagliante.

Comprovata la verità del miracolo, il vescovo

invia a Bétharram Hubert Charpentier, colto prete originario della diocesi di Meaux. È lui che fonda la devozione alla Vergine con quella per la Croce: da allora in poi, per due secoli, a Bétharram si onorerà «la Madonna del Calvario». Qual è la ragione di questa innovazione – ignorata altrove – se non che la devozione alla croce, più che quella verso la Madonna, può unire i fedeli cattolici e gli ex ugonotti passati attraverso la Riforma? Arrivato a Bétharram nel 1621, Charpentier crea una residenza per i cappellani e un ostello per i pellegrini. In seguito concepisce il progetto di 14 stazioni situate tra le sponde del fiume Gave e la cima della collina; nel 1623 sul colle pianta tre grandi croci e di fronte inizia a costruire la cappella del Sepolcro con due celle per eremiti.

René Descomps, che ha scritto una storia di «Notre-Dame de Bétharram», annota: «Esistevano già diversi Calvari in Francia ma ci voleva del coraggio

per progettare di costruire in un luogo incolto e selvaggio come era Bétharram all'epoca. L'inaugurazione si svolge il venerdì santo del 1623. L'8 settembre seguente un pellegrinaggio sale il Calvario per la prima volta; un temporale minaccia di rovinare la celebrazione ma la tempesta non viene e la gente lo considera un altro segno del cielo... Da quell'epoca i pellegrinaggi diventano una tradizione: interi villaggi organizzano una volta l'anno il viaggio, in un periodo fisso. La parrocchia di Bruges, per esempio, porta da mille a 1.500 persone in processione, con in testa lo stendardo di san Martino e del Clero. Impressionanti i pellegrinaggi delle confraternite dei Penitenti, vestiti di lunghe tuniche con un cappuccio a punta e talvolta a piedi nudi».

Negli anni seguenti, il Calvario accoglie nuove stazioni: Cristo nell'orto degli ulivi, Gesù tradito da Giuda, l'incoronazione di spine. Il vescovo permette a Charpentier di avvalersi dell'aiuto di sei sacerdoti. I benefattori si rivelano generosi: Luigi XIII, in visita al Béarn, finanzia la stazione dell'incoronazione di spine a ricordo di san Luigi, suo antenato, che aveva acquistato e venerato la Santa Spina. Ma dal 1638 Charpentier si trasferisce nella regione parigina: a Suresnes (oggi diocesi di Nanterre) costruisce un Calvario gemello, quello del Mont Valérien.

A Bétharram l'opera prosegue grazie ai cappellani, la congregazione che ha as-

sunto il nome di Preti del Calvario. La cappella del Sepolcro, terminata nel 1639, accoglie le confessioni dei pellegrini, i quali hanno anche l'opportunità di utilizzare gli eremitaggi sparsi lungo la collina. Bétharram gode di grande fama nel XVII secolo. Eppure è solo all'inizio del seguente che il numero delle cappelle del Calvario sale a 8. Ancora Descomps: «Cominciati nel 1716, i lavori proseguirono speditamente e si conclusero in 4 anni. La storia ricorda il nome di Jean Casassus come scultore capo e del pittore Bernard Denis». Un visitatore di Bordeaux, Paul Courteault, di passaggio a Bétharram nel 1765 lasciava scritto: «Le statue, più grandi del naturale, sono di mano abbastanza buona, l'ambientazione è corretta, i panneggi ben fatti». Nel 1788 il cappellano e lo storico Touton aggiunge: «Manca loro soltanto la parola».

Nel 1791 il geometra Carlon, inviato dai giacobini a valutare i beni dei cappellani in vista della futura vendita, dà una testimonianza involontaria della popolarità del sito in una lettera ai suoi superiori: «La montagna del Calvario mi sembra un luogo troppo sacro perché possiate decidere di venderlo. Questo monumento prezioso della nostra religione è troppo augusto per se stesso e così rispettato e venerato dai fedeli che conoscono questo santo luogo, che io penso non si possa vendere senza suscitare proteste e persino una rivolta popolare».

Comunque la bufera della rivoluzione non risparmia Bétharram: il 17 marzo 1794 il cittadino Monestier, inviato di Robespierre, e i suoi uomini che vogliono distruggere il santuario vengono fermati dalla folla di Lestelle, allora

si vendicano e devastano almeno il Calvario. Il capo lascia scritto che ogni singola statua venga abbattuta. Solo la scultura in legno del Cristo della flagellazione viene risparmiata: un Cristo alla colonna che tuttora si ammira nel santuario. La collina, messa in vendita nel 1796, viene acquistata da dieci abitanti del luogo con l'intesa di mantenerla per i servizi religiosi.

Passata la tempesta, subito dopo il Concordato del 1801, spinto dalla pietà popolare padre Joseph, cappuccino, ridà vita al Calvario: lo fornisce di 10 stazioni, precedute da una rappresentazione dell'ultima cena (oggi posta dietro la fontana di san Rocco, sul sagrato del santuario). Il frate è animato da tanto zelo, ma non da altrettanto gusto! I pellegrini, invece di essere commossi dal realismo delle rappresentazioni, ne sono impauriti, al punto che i genitori, quando vogliono ammonire i figli discoli, li minacciano di portarli davanti ai «Giuda di Bétharram»; altri visitatori annotano che nella decorazione delle cappelle «si vorrebbe più arte e dignità» o inorridiscono davanti alla «orribile testa di Giuda». Soltanto alcune pitture di Jean-Baptiste Butay, artista bearnese, sono risparmiate dalla generale condanna.

Tuttavia la folla dei fedeli continua ad accorrere senza sosta. Un testimone qualificato, il rettore dell'università signor De Fontanes, descrive una scena vista nel 1804: «Un gran numero di vegliardi, di giovani, di ragazze andavano in pellegrinaggio al Calvario di Bétharram. Il giorno di San Giovanni tutti i villaggi del Béarn mandavano dei rappresentanti a quel Calvario. Sulla strada si sentivano solo cantici e salmi; le ragazze, i bambini portavano mazzi di fiori. Un anziano sacerdote, che per 5 anni era rimasto nascosto nei sotterra-

nei di Bétharram, camminava in testa al corteo».

Tra gli affezionati visitatori dell'epoca c'è l'abate Louis-Antoine de Salinis, prete molto stimato e direttore di un collegio famoso vicino a Parigi: «In quanto bearnese – suole ripetere – sono sempre stato convinto che i Pirenei sono una meraviglia del mondo; e che la loro parte più bella è Bétharram». Per la festa della Natività della Vergine, la domenica 8 settembre 1839, invita l'abate Combalot, predicatore raffinato molto conosciuto in Francia; questi, commosso dalla pietà popolare ma altrettanto offeso dalla bruttezza delle stazioni del Calvario, pieno di ammirazione per la congregazione di preti che sta nascendo a Bétharram, promette: «Voglio inviarvi un vero artista, un artista cristiano». Così, nella primavera del 1840, il superiore padre Michel Garicoïts accoglie Joseph-Alexandre Renoir, giovane scultore di scuola classica, che approfitta anche del clima della zona per la sua salute fragile.

Monsignor Lacroix, vescovo di Bayonne, giudica alto il prezzo da pagare per il progetto di restauro, ma permette di concludere l'affare. L'artista si mette subito all'opera e, a poco a poco dal novembre 1841 all'aprile 1845, prendono forma gli 8 bassorilievi in stucco che ornano ancora il Calvario. Fin dall'inizio l'opera riscuote un grande successo: visitatori illustri e generosi benefattori accorrono, il giornale locale, «Le Mémorial des Pyrénées», non lesina elogi. Padre Garicoïts nella primavera



Il miracolo della Croce che si rialza da sola (1616) nella lunetta della prima cappella del Calvario

del 1843 può scrivere: «Ora il Calvario comincia a presentare un altro aspetto. Tutto quanto c'era di più miserabile è scomparso».

Ma il 17 giugno 1845 un fulmine nel cielo sereno di Pau: il superiore in persona annuncia su quello stesso giornale il suo rammarico di dover rinunciare, per il momento, al proseguimento dei lavori: l'antica cappella del sepolcro, in cima alla collina, minaccia di crollare e la sua ricostruzione costituisce uno sforzo troppo pesante per le magre risorse di Bétharram, che per la ricostruzione del Calvario ha già investito 20.000 franchi. A malincuore, Renoir lascia i Pirinei per un viaggio di studio in Italia; si spegnerà a Parigi ancor giovane nel maggio 1854.

Nel 1845 padre Garicoïts passa a Butay l'incarico di due quadri «per la cima del Calvario». Poi la situazione finanziaria e le necessità della giovane congregazione impongono la sospensione dei lavori per una ventina d'anni. Quattro anni dopo

la sua morte, i figli di Michel Garicoïts – con in testa padre Jean Chirou, suo primo successore – riprendono l'opera e la conducono a termine, così come la vediamo oggi. Dal 1867 al 1873 candide cappelle si ergono intorno alla sommità della collina: padre Basilide Bourdenne, appena venticinquenne, ne è l'architetto e fratello Joseph Pujo il disegnatore; li aiuta Joseph Delcour, scultore e decoratore di Pau.

L'inaugurazione ufficiale avviene il 14 settembre 1873, festa dell'esaltazione della Croce e tradizionale data del maggior pellegrinaggio al Calvario; padre Chirou non vede il completamento dei suoi sforzi: è morto appena 15 giorni prima. I festeggiamenti durano una settimana, al termine della quale il vescovo Lacroix benedice solennemente il frutto di tante fatiche; le cronache dell'epoca parlano di 12.000 presenze e 200 preti. Prima che Lourdes realizzasse la sua Via Crucis, i pellegrini di Massabielle giungevano in treno a migliaia fino a Montaut per salire al Calvario. Tocca a noi, oggi, fare di tutto per conservare fedelmente questa eredità.

***betharramita, storico**



DEVOZIONE SULLA «SANTA COLLINA»

«Verso le 5 della sera compio la mia salita, a passo di formica, con numerose soste e in questo modo compio un esercizio al quale attribuisco il notevole miglioramento che provo da un anno a questa parte. Che possa approfittarne!».

Così scriveva padre Auguste Etchécopar, secondo successore di san Michele come superiore generale dei betharramiti, nel luglio 1881 alla sorella Madeleine, raccontandole che ogni giorno si recava sul Calvario di Bétharram ricavandone giovamento sia per lo spirito che per il corpo. Padre Auguste, che per il suo lungo e importante generalato viene considerato «il secondo fondatore della congregazione», nel 1881 aveva appena 51 anni ma fin da giovane era cagionevole di salute, tanto che i medici gli avevano sconsigliato i lunghi viaggi (morirà comunque 16 anni dopo questa lettera, e dopo aver visitato per due volte i confratelli in Palestina e una volta quelli dell'Argentina).

Etchécopar ha sempre mantenuto un forte legame con la famiglia d'origine; qui scrive alla sorella alla vigilia del suo onomastico, che si celebra il 22 luglio, e le racconta che in suo onore da tre giorni sale al Calvario e «mi inginocchio secondo le tue intenzioni davanti alla statua della fervente discepola del Cuore di Nostro Signore»: appunto santa Maddalena, di cui esiste una scultura sulla spianata della via crucis di Bétharram.

Ma l'illustre sacerdote, del quale è in corso la causa di beatificazione, in varie altre lettere dimostra la sua attenzione per il Calvario, il cui definitivo recupero dopo i danni della Rivoluzione francese si era concluso proprio appena prima della sua elezione a generale. In una lettera del 1879 a padre Magendie, superiore dei betharramiti in America Latina, descrive con passione la festa appena passata del 14 settembre, ricorrenza dell'Esaltazione della Croce che è tuttora la maggiore celebrata sulla collina di Béthar-



ram: «Abbiamo avuto una partecipazione del tutto straordinaria. Il giorno prima, processione con fiaccole cui hanno preso parte circa duemila persone e al termine predica di padre Higuères ai piedi delle Croci».

«Il giorno seguente tutti i treni hanno scaricato folle di pellegrini; fin dal mattino, mentre migliaia di persone salivano la santa collina, il santuario era affollato e sia per la messa solenne sia per i vesperi è stato di gran lunga insufficiente a ospitare tutti. Lo stesso per il numero di confessori; siamo stati travolti dal lavoro, perché c'erano 5 o seimila pellegrini che avevano compiuto il pio viaggio con grande raccoglimento e una devozione che fortunatamente non è stata per nulla disturbata. Abbiamo distribuito forse 2500 comunioni».

L'anno dopo il generale ripete la sua cronaca per i confratelli lontani: «Abbiamo celebrato una bella devota festa del 14 settembre. Fin dalla vigilia il santuario era pieno per la consueta cerimonia preparatoria e padre Higuères ha fatto ascoltare a quel buon popolo la sua calorosa e apostolica parola; quindi, dopo la benedizione con il Santissimo, abbiamo cominciato la via crucis con le fiaccole. Da qualche anno in questa circostanza illuminiamo le cappelle del Calvario e i fedeli salgono con una candela in mano; sulla spianata finale si fa la predica, poi si ritorna recitando il rosario e cantando brani religiosi. Le cerimonie della festa sono state nobilitate dalla presenza e dalla predicazione di padre Menjoulet, vicario generale. La messa è stata cantata da don Bonnard, sacerdote del Patriarcato di Gerusalemme; nel coro si distingueva l'Orfeo di Ossun, composto da una cinquantina di giovani: ci hanno molto colpito, sia per aver fatto la comunione, sia per aver salito il Calvario all'andata e al ritorno a testa china, cantando, accompagnando i bei cantici con un comportamento e accenti devoti davvero religiosi».

La popolare devozione alla Passione è nata abbastanza recentemente. I primi cristiani preferivano un'immagine gloriosa di Cristo e solo con san Francesco si giunse a valorizzarne le sofferenze.

I TORNANTI DELLA VIA CRUCIS

AMÉDÉE da ZEDELGEM *

La devozione alla Passione è antica quanto il cristianesimo, giacché è iniziata ai piedi della croce, nel cuore della Madre, degli intimi e dei familiari di Gesù che partecipavano alle sue sofferenze e alla sua morte.

Da allora in poi, la Passione e la morte di Cristo sono sempre state considerate come uno degli elementi essenziali della pietà cristiana e il centro di tutte le altre devozioni. Ma la forma e la concezione sono state diverse. Nei primi dieci secoli, i santi padri e gli scrittori ecclesiastici hanno visto nel Cristo crocifisso soprattutto il vincitore glorioso che, con la sua Passione e morte, aveva trionfato sull'inferno e sul peccato, aveva liberato l'umanità dai legami del demonio e fondato un regno che non avrà fine; e così nei loro scritti hanno messo in luce, soprattutto, che Cristo è Dio.

La stessa cosa si può osservare nelle rappresentazioni delle diverse scene della passione e anche di Gesù crocifisso. Gli artisti evitano con la massima cura di raffigurare un Cristo sofferente, schernito e maltrattato, ma cercano soprattutto di rappresentarlo pieno di dignità e gravità, così che con il suo aspetto e

portamento ispiri rispetto. I Padri della Chiesa non considerano la via crucis come un percorso doloroso, ma piuttosto come una via trionfale, che Gesù ha percorso da vincitore, portando sulle spalle il simbolo della vittoria.

Tuttavia, se la nota dominante nella meditazione e considerazione della Passione e della morte di Cristo era quella della vittoria riportata dal Salvatore, l'unione alle sofferenze patite da Cristo e la compassione nei confronti di Gesù morente non mancavano affatto, soprattutto durante la celebrazione degli uffici della Settimana santa. Così numerosi santi Padri e scrittori ecclesiastici hanno consacrato belle pagine alla meditazione della Passione di Gesù. Inoltre, fin dai primi tempi della Chiesa, i cristiani hanno scelto simboli che ricordassero la Passione. Così la prima generazione cristiana venerava il sangue che era stato versato da Gesù per la redenzione del mondo. Più tardi, quando la Chiesa conquistò la completa

A narrow, moss-covered stone path leads between two high, weathered stone walls. The walls have decorative crenellations. Lush green trees and foliage surround the path, and a glimpse of a body of water is visible in the background.

ciò di un itinerario particolare che i pellegrini seguivano nella visita di Gerusalemme. Si può però constatare che in nessuno di questi pellegrinaggi si parla di una Via crucis, cioè del percorso seguito da Cristo portando la croce. I ricordi dei pellegrini dei primi dieci secoli conservano il silenzio più completo sull'esistenza di una Via dolorosa; l'antichità attesta invece nel modo più esplicito il culto dei luoghi santi, soprattutto del Calvario e del Santo Sepolcro, anche con processioni in certi giorni dell'anno dall'Anastasis al Martyrium, poi ampliatasi ad altri luoghi santi di Gerusalemme.

dossier

Un'altra manifestazione evidente della devozione alla Passione nel corso dei primi 10 secoli è l'imitazione dei luoghi santi di Gerusalemme in Europa. I pellegrini infatti, per meglio conservare il ricordo e stimolare i fedeli che non potevano recarsi in Terra Santa, riproducevano a casa loro i santuari gerosolimitani. Questa tendenza si manifesta già dai primi secoli. E così a Costantinopoli si ha la chiesa dell'Anastasis, detta più tardi Santa Anastasia, che riproduce la chiesa del Santo Sepolcro; e a Roma, già nel V secolo, si hanno le chiese di Santa Croce e di Santa Maria Maggiore, che erano rispettivamente o ricordi o imitazioni delle chiese del Santo Sepolcro e della Natività a Betlemme. Uno dei monumenti più importanti è il curioso gruppo di 7 chiese riunite in un'unica costruzione che fa parte del monastero di Santo Stefano a Bologna.

A partire dall'XI secolo, la devozione alla Passione di Cristo entra in una fase nuova, e cioè diventa una devozione tenera, che si manifesta in una compassione profonda per Gesù sofferente e in una vera e propria partecipazione alle sue sofferenze e ai suoi dolori. Una delle cause che hanno maggiormente contribuito a divulgare tale devozione sono indubbiamente le crociate. Il suo iniziatore geniale è san Bernardo, che ha esercitato un'influenza durevole sulla devozione alla Passione nel corso di tutto il medioevo. Per san Bernardo, ogni particolare della vita di Cristo provoca tenerezza. Egli non sa che termini usare per esprimere la compassione e l'emozione che gli causa la vista delle inconcepibili umiliazioni di Gesù nella sua Passione. Vedendo l'Uomo dei dolori, s'intenerisce, compatisce, piange, si sente pronto a tutte le generosità, a tutti gli eroismi dell'amore. La sua influenza fu decisiva, tutti i

mistici del medioevo dipendono da san Bernardo, almeno indirettamente.

Se san Bernardo fu il principale precursore della devozione compassionevole alla Passione, san Francesco d'Assisi ne fu il trascinatore ineguagliabile. L'amore di Cristo crocifisso riempiva la sua anima e la Passione del Salvatore era penetrata nel suo cuore al punto che si è potuto dire di lui: «Nacque, visse, morì tra le braccia della croce». Da quando il divino Crocifisso gli era apparso e gli aveva parlato, nella chiesa diroccata di San Damiano, un incendio d'amore lo divorava, la sua anima fondeva, le piaghe di Cristo si erano impresse nella sua memoria e i suoi occhi, pieni di lacrime, non cessavano di contemplare la Passione. Non solo, ma desiderò partecipare effettivamente ai dolori di Cristo. Verso la fine della sua vita, Dio gli concesse questo grande favore imprimendo le cinque piaghe nel suo corpo e così il Serafino di Assisi fu il primo stigmatizzato della storia.

San Francesco lasciò in preziosa eredità al suo ordine questa tenera devozione alla passione di Cristo, che si generalizzò presto nella Chiesa e si diffuse molto rapidamente tra il popolo. Tutta la scuola francescana, di fatto, seguì le tracce di san Francesco. Gli scritti di san Bonaventura segnano una tappa nello sviluppo della devozione dei fedeli al Cristo sofferente. Da quel momento i libri sulla Passione si moltiplicano, tanto da poter affermare che il medioevo ha avuto «la passione della Passione del Salvatore». Vanno ricordati ad esempio l'«Arbor



La quinta cappella, dedicata al re francese San Luigi, domina il santuario mariano di Béharram

vitae crucifixae Iesu» di Ubertino da Casale, lo «Stabat Mater» dovuto probabilmente al francescano Jacopone da Todi e soprattutto le «Meditationes vitae Christi», che hanno esercitato un'influenza fuori dal comune nel corso del medioevo.

Esse inaugurano un genere in parte nuovo: si rivolgono poco allo spirito e molto al cuore e propongono tutte le scene e tutti i particolari, anche minimi, della Passione secondo una messa in scena di un realismo impressionante, così da commuovere i lettori fin nel profondo dell'anima. Inoltre, la storia della passione è completata dalla fantasia in modo che, quando all'autore mancano informazioni provenienti dai Vangeli o da rivelazioni private, egli non si fa scrupolo di supplirvi con la

fantasia e quindi immagina episodi di cui i vangeli non parlano, ma che sono molto commoventi come l'ultimo incontro di Gesù con la madre.

È chiaro che questo nuovo genere di letteratura finì per esercitare un'influenza più o meno grande sull'origine della Via crucis. Il teatro e l'arte religiosa seguirono da vicino l'evoluzione della devozione alla Passione e si conformarono alle sue nuove concezioni. Così gli autori drammatici amano rappresentare sulla scena i vari episodi, storici o leggendari. Le stesse scene patetiche della passione e della morte di Cristo furono riprodotte dalle arti plastiche: su tela, nelle vetrate delle chiese, sulle facciate delle cattedrali, sui frontespizi dei messali. A partire dal XII secolo i luoghi santi, testimoni delle sofferenze e della morte di Cristo, furono oggetto di una venerazione più intensa. Grazie alle crociate, un discreto numero di cri-

La prima stazione del Calvario.

Nelle pagine successive sono ordinate
tutte le seguenti fino alla quindicesima.

stiani ebbe la possibilità di visitare Gerusalemme e pregare sui luoghi stessi in cui, secondo la tradizione, si erano svolte le diverse scene della Passione. Ma tutte le relazioni di questi pellegrinaggi, sino alla fine del XIII secolo, osservano il silenzio più completo sull'esistenza a Gerusalemme di un itinerario che Gesù avrebbe seguito portando la croce. Il primo che parla di tale percorso è il domenicano Ricoldo da Monte Crucis; nel suo diario di pellegrinaggio, composto nel 1294, rivela di essere salito per «la via lungo la quale salì Cristo portando la croce».

A partire dalla fine del XIV secolo, quando i francescani – stabilitisi definitivamente nei luoghi santi – organizzarono i pellegrinaggi prendendone la direzione, la visita si faceva secondo un programma determinato e quasi invariabile partendo dal Santo Sepolcro verso il Monte degli Ulivi, ovvero a ritroso rispetto al cammino percorso dal Salvatore, ma facendo tappa in diverse «stazioni», luoghi dove si erano svolte le scene dolorose della Passione. Tuttavia si percorreva ancora la via della croce non per devozione nei confronti dell'itinerario compiuto da Cristo, ma semplicemente perché era quello stabilito per una visita generale dei luoghi santi.

Nel corso del XV secolo altre devozioni particolari legate alla Passione si moltiplicarono e assunsero un'ampiezza straordinaria: quella «delle cinque piaghe», diffusa soprattutto dai

francescani, la devozione alla Pietà, cioè alla Vergine che piange il Figlio dopo la deposizione dalla croce, la devozione al Volto santo e soprattutto al velo della Veronica conservato in San Pietro a Roma, la devozione alle cadute (in genere 7) di Nostro Signore, diffusa soprattutto in Germania, Olanda e Belgio. Ci si interessava anche a contare i diversi spostamenti che Gesù fu costretto a compiere nel corso della sua dolorosa Passione. Riprese pure l'uso, che continuò almeno fino al XVIII secolo, di riprodurre i luoghi santi nei cosiddetti Sacri Monti o stazioni all'aperto, come quella di Bétharram.

Nel XVI secolo e a partire da alcuni autori religiosi belgi e olandesi, infine, comincia progressivamente a fissarsi l'esercizio della Via crucis come la intendiamo oggi, con le medesime 14 stazioni. La sua diffusione si deve soprattutto ai conventi francescani; il frate minore che maggiormente ha contribuito all'espansione di questa devozione è indubbiamente san Leonardo da Porto Maurizio, che dal 1704 alla morte nel 1751 vi si dedicò con tutte le forze: in Italia avrebbe fatto erigere addirittura 572 Vieae crucis.

***storico cappuccino (1892-1949)**



PASSO PASSO SUL CALVARIO DI BÉTHARRAM

«Dopo la messa del mattino, in processione tutti i pellegrini cominciano a salire le pendici del monte, lungo un sentiero sinuoso e ripido; a ciascuna curva si trova una cappella. Molti compiono il tragitto trascinandosi sulle ginocchia, la maggior parte è a piedi nudi. In cima sta l'ultima stazione, le tre croci. Sotto quella di Cristo è posato un piatto di rame nel quale tutti gettano un obolo, secondo le possibilità; l'offerta è destinata a due eremiti che vivono da soli sulla collina, in presenza dei dolori di Cristo. Lungo la via crucis si trovano banchi di venditori di rosari benedetti, scapolari, Cristi in legno, avorio o rame, che si vendono a beneficio del santuario e del Calvario».

Così un pellegrino del 1830 raccontava la sua esperienza. Ecco una descrizione puntuale delle singole stazioni di quello che oggi viene definito (dopo la chiesa mariana e la cappella di san Michele) «il terzo santuario di Bétharram».

I stazione: Gesù nell'orto degli ulivi

La cappella si trova sul piazzale del santuario, accanto alla fontana dedicata a san Rocco (patrono dei pellegrini). La facciata culmina con un timpano triangolare decorato da varie figure: i 12 apostoli divisi su due file e al di sopra una terza fila con il serpente di bronzo innalzato da Mosè durante l'Esodo, allegoria di Cristo sulla croce perché chiunque lo guardava, era salvo dal morso dei serpenti del deserto.

Nell'arco sopra la porta è riprodotto invece il miracolo del 1616, la croce che si rialza da sola e che è all'origine dell'idea del Calvario di Bétharram.

L'interno conserva il primo bassorilievo realizzato dal giovane scultore Alexandre Renoir, in gesso massiccio di Rouen, che raffigura Cristo piegato a terra sullo sfondo di un grande ulivo, mentre un angelo dalle ampie ali lo sostiene e un altro gli porge il calice amaro della volontà di Dio. La scultura, molto ammirata dai contemporanei, risale al novembre 1841.



II stazione: Giuda e l'arresto

La cappella si innalza poco dopo la prima breve salita, a fianco della strada carrozzabile, ed è una delle meglio riuscite. Sovrastata da un tiburio poligonale nel quale si aprono finestre a bifora e con coronamento a piramide, dà il senso della leggerezza e dell'elevazione verso l'alto. All'interno il secondo bassorilievo di Renoir (inizio 1842) appare molto affollato: da una parte i soldati venuti ad arrestare Cristo, armati di spade e bastoni, dall'altra i discepoli spaventati che Gesù difende coprendoli con il braccio - o forse li sta trattenendo dal reagire con violenza (sullo sfondo in effetti si vede Pietro con la spada mentre trancia l'orecchio al servo del sommo sacerdote). Giuda, con in mano la borsa dei 30 denari, è rappresentato appena un attimo prima del bacio traditore.

III stazione: Il giudizio di Caifa

Edificio molto semplice con due torrette che contengono un timpano triangolare, il tutto decorato da un doppio ordine di nicchie cieche. Il portale è ingentilito da una snella colonna centrale. Il bassorilievo di Renoir (luglio 1842) presenta ancora il Cristo in posizione frontale, al centro, come una figura

regale; alla sua destra due soldati con lance, uno dei quali è nell'atto di schiaffeggiare il condannato, e dall'altra parte 4 figure di sacerdoti del Sinedrio e scribi. Secondo la tradizione dell'epoca, il personaggio sullo sfondo che leva la mano con il segno del tre (forse per indicare il triplice rinnegamento di Pietro, avvenuto proprio nel cortile del palazzo di Caifa) sarebbe un ritratto del committente san Michele Garicoits, cui comunque è stata aggiunta la barba.

IV stazione: La flagellazione

Oratorio in stile romanico, molto simile al precedente con due torrette a pianta quadrata e coronate da un aguzzo tetto a piramide. La differenza più notevole sta nella decorazione e nelle finestre gemelle poste sopra il portale, sovrastate dall'immagine di una colonna spezzata da cui pende la corda della flagellazione. Il bassorilievo (marzo 1843) è molto classico nella composizione, con al centro un Cristo senza segni di sofferenza anzi plasticamente eretto, e quattro figure – due



per ogni lato – dai volti truci e accaniti nel distribuire le frustate. Nell'arte di Renoir, san Michele apprezzava particolarmente proprio «la posa e la verità dei personaggi».

V stazione: La corona di spine

È l'edificio più maestoso della via crucis e anche il più antico, essendo quello fatto costruire nel 1625 a spese del re di Francia Luigi XIII e intitolato al suo antenato san Luigi e insieme alla coronazione di spine (i re di Francia nella Sainte Chapelle di Parigi possedevano, tra le reliquie più preziose, proprio quella di una presunta Sacra Spina di Cristo). La cappella spicca quasi esattamente sopra il santuario della Vergine di Bétharram e consta di tre corpi, ciascuno sormontato da un campaniletto, più grande quello centrale con in cima la statua del santo sovrano circondato da altre sculture di sacri personaggi. Da notare, sopra l'ingresso e in una fascia che corre intorno al fabbricato, diverse immagini di animali: unico caso in tutto il calvario pirenaico. In origi-

ne all'interno erano conservati due quadri: un'Annunciazione e un San Luigi in armi alla crociata; sulla pietra dell'altare è incisa l'enigmatica frase: «Ma la Religione è immortale». L'attuale bassorilievo di Renoir (agosto 1843) mostra il Messia condannato al centro di uno scenario con due archi, mentre un nerboruto soldato romano gli calca con ferocia la corona sulla testa e due altri assistono alla tortura.

VI stazione: Ecce Homo

La cappella è posta in un punto panoramico sulla valle, quasi un balcone dal quale mostrare Gesù dall'alto. L'architettura è particolarmente singolare in quanto il piccolo oratorio ha due ingressi, uno dei quali con 28 gradini in pietra a somiglianza di una scala santa, in effetti talvolta percorsa in ginocchio dai devoti. Nell'edificio non c'è il consueto bassorilievo di Renoir, ma una statua di Cristo sofferente, giudicata di mediocre valore artistico.

VII stazione: Il giudizio di Pilato

Caratteristica per la merlatura da castello medievale che orna la sua parte superiore e le due alte torrette che la fiancheggiano e per le quali la cappella, molto visibile anche da



lontano, in altri tempi era presa come punto di riferimento dai cacciatori di uccelli di passo e di colombe. Al centro della facciata campeggia un grande rosone intagliato. Nel bassorilievo di Renoir (1844), Cristo riprende la sua posizione regale, al centro, impassibile sia di fronte all'orda arrabbiata di ebrei che lo accusano gesticolando, sia al potere di un accigliato Ponzio Pilato seduto sul seggio da governatore mentre si lava le mani.

VIII stazione: Incontro con la Madre

Giudicata una delle migliori cappelle dell'intera via crucis, anche perché circondata da un bosco di alti alberi, l'edificio molto verticale è costituito praticamente da un unico campanile esagonale su vari ordini di archi e nicchie, con quattro pinnacoli a fare la guardia.

Interessanti anche i capitelli delle colonne poste agli angoli, scolpiti con episodi evangelici. Il bassorilievo di Renoir (1844) è attraversato in diagonale dalle linee della croce inclinata posta sulle spalle di Cristo, che procede spinto e incitato dai soldati romani, mentre Maria gli si inginocchia davanti tendendogli le mani come per abbracciarlo.

IX stazione: Le pie donne

Ancora una cappella con due torrette a piramide e una facciata a timpano triangolare. La differenza è nel portale, fiancheggiato da due colonne gemelle per ciascun lato, ognuna con capitelli traforati da motivi floreali. L'interno conserva un altare al cui centro sta il medaglione del Santo Volto impresso sul sudario dalla Veronica. Tutt'intorno immagini di uccelli e rettili che si nascondono tra il fogliame, con un simbolismo di non facile interpretazione.

Il bassorilievo qui è opera di un italiano, tale Pietro Luidoni, e mostra le pie donne mentre incrociano il corteo dei condannati a morte e ne piangono la sorte; una si getta anche ai piedi di Cristo, che la ferma con il gesto.

X stazione: La crocifissione

Si ripete lo schema della cappella inquadrata da due torrette, stavolta coronata da una galleria di 23 colonnine e altrettanti capitelli, con 46 mensole ognuna con una decorazione differente. Il portale reca scolpito nella chiave di



volta l'Agnello immolato, cui si rivolge una processione di angeli che portano i canonici strumenti della Passione: flagello, corona di spine, martello, chiodi, spugna, lancia.... Il bassorilievo – l'ultimo eseguito da Renoir (aprile 1845) – pone sullo sfondo vuoto una Madre dolorosa che s'accascia sostenuta da due donne, mentre in primo piano la croce (posta in leggera diagonale) accoglie Cristo e due addetti martellano i chiodi facendo da quinte alla scena; una composizione indubbiamente originale rispetto alla tradizione.

XI stazione: La morte in croce

Siamo ormai nella spianata superiore della collina e qui non c'è cappella, ma nel luogo del miracolo del 1616 tre croci piantate su alti piedestalli a cielo aperto: come quelle fatte collocare 4 secoli or sono da Hubert Charpentier. Quelle originali erano di pietra, che i pellegrini staccavano a pezzetti da portare a casa come ricordo benedetto; le sculture (in legno o in piombo) dei crocifissi furono distrutte durante la Rivoluzione già-

cobina. Ora le croci sostengono altre statue, acquistate nel 1864 dalla fonderia artistica parigina di Jean-Jacques Ducel, specializzata nella produzione religiosa del Secondo Impero. Cristo è realizzato sul modello di Edmé Bouchardon, uno dei migliori scultori francesi della prima metà del Settecento; i ladroni e san Giovanni sono di Eugène-Louis Lequesne, altro notevole artista ottocentesco; infine la Vergine sotto la croce è stata realizzata da Victor Huguenin. L'intero gruppo è inglobato nel semplice cimitero che accoglie molti religiosi betharramiti del passato.

XII stazione: La deposizione

Piccolo e semplice edificio, con tetto a capanna e un unico grande portale a tutto sesto, edificato nel 1867 per completare la via crucis. All'interno si trova una tela incollata su legno, attribuita a Jean-Baptiste Butay e copia di una famosa deposizione realizzata da Daniele da Volterra (1509-1566), noto in Italia come «Il Braghettone» in quanto fu incaricato di «rivestire» i nudi dipinti da Michelangelo nella Cappella Sistina; l'originale del dipinto è conservato nella chiesa di Trinità dei Monti a Roma.



XIII stazione: La Madre dei dolori

Anche qui nessuna cappella, ma la scultura di una classica Pietà: Maria che accoglie sulle ginocchia il Figlio morto. Realizzata in marmo di Carrara, è opera dello scultore Jules Dumontet di Bourges e fu pagata come ex voto dal marchese Armand-Mathieu d'Angosse e dalla moglie Marie-Henriette-Cécile de Lambert. Di fronte fa simmetria una statua in pietra di Maria Maddalena, firmata da Ducl e figlio.

XIV stazione: Il sepolcro

Edificio gemello di quello della dodicesima stazione. Contiene un bassorilievo realizzato dalla bottega di Amédée Charron di Poitiers, un atelier specializzato negli arredi sacri. La scultura è una rilettura adattata della celebre «Deposizione Borghese» dipinta da Raffaello.

XV stazione: La Resurrezione

Novità assoluta per l'epoca, la via crucis di Bétharram comprende anche una quindicesima stazione oggi denominata della Resurrezione e un tempo del Sepolcro. Si tratta di un grande edificio, completamente ricostruito e terminato nel 1869 dopo l'abbattimento del pre-

cedente secentesco, pericolante e non più restaurabile, che radunava sotto un unico tetto sia la deposizione, sia il sepolcro, sia la resurrezione. La facciata è stata disegnata dal gesuita e architetto di Lione padre François-Xavier Pailoux; sul timpano centrale, racchiuso tra due alti campanili a pianta quadrata, domina la statua del Risorto con le braccia levate al cielo, opera di Joseph-Hugues Fabish, scultore ufficiale della diocesi Lione a fine Ottocento e soprattutto autore della statua della Madonna di Lourdes. I quattro capitelli che fiancheggiano la porta d'ingresso raffigurano i personaggi che accorsero alla tomba di Cristo la mattina di Pasqua. All'interno le antiche tele incollate su legno recuperate dalla cappella preesistente e attribuite a Jean-Baptiste Butay. La chiesa ha ospitato sino alla fine dell'Ottocento un eremita, nonché la prima tomba di padre Garicoits fino alla sua beatificazione (1923), quella del predecessore abbé Procope Lassalle e quella del successore padre Auguste Etchécopar.



Da anni è sorta un'«Associazione degli amici dei santuari di Bétharram» che, accanto e insieme ai religiosi, si occupa della manutenzione e della promozione dei siti. Anche attraverso la raccolta di fondi per finanziare una ristrutturazione lunga e complessa.

UN RESTAURO DA MANUALE

ANNE-CHRISTINE BARDINET*

Al confine tra le regioni pirenaiche di Béarn e Bigorre, sulle rive del fiume Gave di Pau, nel Comune di Lestelle, spicca un notevole complesso patrimoniale: i tre santuari di Bétharram che beneficiano della tutela come Monumenti Storici nazionali. Alla cappella mariana del XVII secolo e a quella dedicata a san Michele Garicoïts del 1920, si sono aggiunti dal febbraio 2002 la via crucis e il Calvario ottocentesco.

Il riconoscimento nazionale testimonia la qualità e l'originalità di questo patrimonio: una collina boscosa dove sale un sentiero fiancheggiato da 15 stazioni comprendenti 13 oratori o cappelle, un Calvario e la scultura di una Pietà in marmo. Oggi le stazioni della Via Crucis, danneggiate dai capricci del tempo e ricoperte dalla vegetazione, sono oggetto di un importante intervento di restauro, cominciato a settembre 2018. Si apre una nuova tappa nella storia del Calvario di Bétharram. Una storia unica. L'attuale Via Crucis e il suo Calvario furono inaugurati il 14 settembre 1873 e un'incisione realizzata intorno al 1875

ci restituisce un panorama molto simile a quello odierno; solo la collina è priva di vegetazione, in modo che tutti gli edifici siano visibili da lontano. La successione di «bianche cappelle» a cui accorrevano folle di pellegrini costituisce fatto la seconda Via Crucis di Bétharram dopo quella progettata e in parte realizzata agli inizi del Seicento dal cappellano Hubert Charpentier, che volle fare sulla collina un percorso comprendente «i misteri della Passione». Il progetto richiese molto tempo per il completamento: solo nel 1720 furono terminate le stazioni del Calvario. Pochi decenni dopo, nel 1794, la via crucis venne completamente devastata dai rivoluzionari: una sola statua è scampata alla distruzione, il commovente Cristo alla colonna conservato all'ingresso del santuario mariano. Il restauro del Calvario avvenne a poco a poco nel XIX secolo. All'inizio vennero riadattati alcuni oratori, ma fu dal

1840 che, sotto l'impulso di padre Garicoïts, il Calvario fu rinnovato e completato. Il superiore della congregazione invitò un giovane artista parigino, Alexandre Renoir, che ha eseguito sculture in bassorilievo per 8 stazioni. Interrotti nel 1845 per motivi finanziari, i lavori furono ripresi e completati dal 1864 al 1873 dai successori di Michel Garicoïts e diedero al Calvario e alla spianata finale l'aspetto che oggi conosciamo, «con il susseguirsi di oratori poeticamente disseminati sulla collina, sempre gustosi e pittoreschi per la diversità dell'ispirazione e l'ingenuità della realizzazione... Alcuni presentano un aspetto più ambizioso, come la cappella della Resurrezione sulla spianata, o più fiabesco, come l'apparizione sopra la chiesa e sull'orlo dell'abisso della cappella San Luigi (quinta stazione)».

Da circa vent'anni una constatazione ha messo in allarme i religiosi di Bétharram: la proliferazione della vegetazione intorno agli edifici e sui tetti ha danneggiato gravemente le cappelle; il degrado richiedeva più di una normale manutenzione, s'imponeva un restauro completo. Nel 2005 è stato richiesto uno studio a Bernard Voinchet, capo architetto per i Monumenti storici nazionali. Il costo totale dell'intervento venne stimato in oltre 1.300.000 euro. I religiosi e l'Associazione «Amici dei Santuari» (che oggi conta 43 membri) hanno deciso di intraprendere i lavori e hanno cominciato a raccogliere i fondi necessari; si è chiesta la collaborazione del Comune di Lestelle, che nel dicembre 2013 ha assunto il titolo di

proprietà delle cappelle, mentre i religiosi di Bétharram sono rimasti proprietari della strada e della collina.

Ma neppure il Comune può da solo provvedere al supporto amministrativo e finanziario del restauro, per cui si è firmato un accordo con la Comunità dei Comuni del Paese di Nay, cui poi si aggiungono contributi di altre amministrazioni pubbliche regionali e di dipartimento. Intanto era già passato un decennio dalle prime stime ed era necessario aggiornare lo studio, compito affidato nel 2015 all'architetto Stéphane Thouin. Il progetto è risultato molto più completo del precedente: oltre al risanamento di opere murarie, coperture e zincature, si sono aggiunti il restauro delle decorazioni interne, la riparazione della rete di drenaggio dell'acqua piovana e l'elettrificazione delle prime 6 stazioni per la valorizzazione notturna. I lavori sono stati suddivisi in più fasi successive.

A settembre 2018 la "Mission Stéphane Bern" ha assunto il Calvario e le sue stazioni come beneficiarie dei proventi del gioco del Lotto destinati al patrimonio artistico; il contributo concesso è stato di 22.000 euro. Dal canto suo, l'associazione degli Amici dei Santuari con i religiosi di Bétharram continua la richiesta di donazioni, detraibili dalle tasse, per assicurare la manutenzione generale dei santuari e in particolare quella del sentiero e dei dintorni delle cappelle. Quello stesso mese, dopo diversi anni di sforzi e d'impegno dei vari soggetti interessati, l'opera di restauro poteva finalmente cominciare.

Due anni dopo, nel 2020, è terminata la prima parte dei lavori, che comprendeva le prime 6 cappelle. Il confronto delle immagini degli edifici prima, in corso e al termine del restauro permette di apprezzare l'ampiezza

TORNARE ALLE ORIGINI PER PENSARE AL FUTURO

Stéphane Thouin, capo-architetto della Fondazione del Patrimonio nazionale francese, è il responsabile del restauro del Calvario di Bétharram: «L'obiettivo è risvegliare un patrimonio poco valorizzato. Mi interessa riportare alla vista ciò che il tempo ha cancellato e tornare alla visione globale delle origini: l'insieme del Calvario è stato pensato per essere visto da lontano e inserito nel paesaggio. Questa prospettiva si è perduta, a parte le due prime cappelle, in quanto le altre stazioni sono state soffocate dalla vegetazione. Bisogna dunque renderle di nuovo visibili liberandole dal bosco e poi enfatizzare lo spettacolo notturno con adeguata illuminazione».

«Una seconda sfida consiste nel ritrovare i dettagli della costruzione iniziale, intorno al 1840: alternanza dei materiali usati, diverse qualità di pietra, uso dei colori. Questa ricchezza di architettura si è persa durante gli anni. Le decorazioni policrome degli interni sono scomparse a poco a poco, eliminate dai restauri successivi oppure coperte di calce quando apparivano troppo degradate. Siamo rimasti colpiti dalla tecnica da autodidatti applicata nella realizzazione da persone che non erano architetti e che tuttavia hanno saputo trovare soluzioni; penso soprattutto alla quinta cappella, quella di San Luigi, che sta tra il tempio orientale e l'arte naïf. C'è molta varietà: alcune stazioni si rifanno allo stile romanico, altre invece al gotico».

«Le cappelle sono piccole strutture con le caratteristiche di una chiesa in miniatura, arricchite da elementi pregevoli – ferri battuti, decorazioni dipinte, stucchi – che nel XIX secolo erano nel massimo sviluppo. Con la loro eleganza e varietà, gli oratori testimoniano una ricca immaginazione e costituiscono uno dei più bei gruppi architettonici della regione. D'altra parte invece le murature sono deboli, di scarso spessore come era uso all'epoca, dunque occorre consolidarle. Vogliamo insomma ridare vita a un insieme tipico del XIX secolo, espressione di un vivo fervore religioso».

Ma dagli investimenti per il restauro del Calvario di Bétharram (che hanno già superato i due milioni di euro) si attendono risultati anche in termini di ritorno turistico e quindi economico; secondo gli amministratori del territorio, potrebbe essere uno dei fattori di sviluppo della zona, il cosiddetto Pays de Nay. Già oggi i visitatori si aggirano sulle 60.000 unità l'anno e i santuari aggiungono la loro attrattiva alle celebri Grotte di Bétharram, alla presenza di una tappa lungo una diramazione del Cammino di Compostella, agli sport acquatici sul Gave... Interessi laici (cultura, turismo, economia) e religiosi si uniscono, possono collaborare: come già avviene per l'impresa del restauro.

e la qualità dell'opera. Alcuni esempi: tetti e grondaie rifatti, muri e facciate ripulite, decorazioni policrome caratteristiche dell'Ottocento ripristinate, i bassorilievi di Renoir incrinati e fradici di umidità che tornano al bellissimo stato originale, l'illuminazione che mette in risalto i particolari. La sfida per ritrovare la ricchezza architettonica e decorativa sbiadita nel corso degli anni è vinta. Il presidente degli «Amici dei Santuari», padre Laurent Bacho, dichiara: «Siamo testimoni della competenza professionale delle aziende, che hanno impegnato le loro conoscenze migliori ma anche dello spirito fraterno che regnava tra artigiani, funzionari amministrativi e volontari». Non va dimenticato infatti il lavoro della congregazione, che ha sistemato lungo il percorso i vecchi canaletti lassistricati che facilitano il deflusso delle acque piovane.

La seconda fase dei lavori, sulle stazioni dalla settima alla decima, è iniziata nell'estate 2021 e si è conclusa a giugno 2023, in tempo per celebrare il 150° anniversario dell'inaugurazione della Via Crucis dopo la Rivoluzione francese. Rimangono poi i lavori sulle ultime 4 stazioni, per i quali si prevedono ancora vari mesi di impegno. Il restauro del Calvario è d'altronde un compito a lungo termine, che ri-

chiede notevole impegno economico e regolare manutenzione delle cappelle e del percorso. Tutto è stato accompagnato da vari interventi di valorizzazione del sito di Bétharram. La Comunità del Pays de Naysi è occupata di apporre la segnaletica del patrimonio artistico, con un pannello che riassume la storia del luogo illustrata con fotografie d'epoca e dettagli architettonici. Il Cammino di San Giacomo di Compostela, variante del Piedmont, e il sentiero escursionistico a lunga percorrenza GR 78 segnalano il percorso della Via Crucis tra Lourdes e Asson: la frequentazione del sentiero è ancora modesta, ma il tratto incanta con la bellezza di paesaggi, chiese e borghi attraversati e favorisce la meditazione.

La comunità di Bétharram accoglie tutto l'anno pellegrini e visitatori, offre alloggio e possibilità di ritiro spirituale per chi lo desidera. I pellegrinaggi a Lourdes si concludono spesso con una sosta ai santuari di Bétharram. I religiosi e i volontari degli «Amici dei Santuari» propongono visite guidate alle cappelle e al museo del santuario. È stato pubblicato anche un nuovo volantino di presentazione dei tre santuari. L'interesse di Bétharram sarà ulteriormente ampliato con la graduale riapertura della Via Crucis dopo ogni fase di restauro, anche perché le stazioni risistemate vengono accese ogni sera sulla collina e stupiscono i passanti; luci di speranza nella notte.

***segretaria di «Les Amis
des Sanctuaires de Bétharram»**

O SANTA COLLINA DI BÉTHARRAM!

*Tu hai visto spesso cadere le croci
e le croci rialzarsi nel nostro paese.
Verde scalino verso vette gigantesche
Belvedere consacrato di splendide campagne
Montagna di profumi, che molte generazioni
hanno scalato in ginocchio e piangenti
Terra infine predestinata e tanto amata da Maria
che vi ha scelto due residenze immortali,
una presso l'altra
sulle rive del medesimo fiume,
alle pendici della stessa roccia:
come è bello pregare, ricordare
e sperare su queste altezze!*

Jean-Baptiste Causette
vicario generale di Tolosa
oratore per l'inaugurazione del Calvario di Bétharram (1873)



Da quest'estate la storica residenza betharramita (già seminario, poi casa di accoglienza e apostolato «volante») è stata quasi interamente affittata a una cooperativa sociale. Una scelta dolorosa ma responsabile, per continuare un servizio prezioso

ALBIATE, SI CAMBIA

«Albate è una memoria, una radice per la nostra provincia betharramita italiana». Così scriveva padre Mario Zappa a introduzione del libretto edito nel 1987, per i 40 anni della fondazione della comunità dei Preti del Sacro Cuore ad Albate.

In effetti quella casa è stata tra le prime (dopo la chiesa dei Miracoli a Roma e il collegio di Colico) fondata dai betharramiti in Italia, ma soprattutto ha avuto la funzione di un nido per la crescita della congregazione nel nostro Paese: tra le sue mura nell'immediato dopoguerra si sono formati una sessantina di religiosi (senza contare i molti altri ex seminaristi che hanno poi scelto strade laicali), quelli stessi che hanno generato il «boom» della famiglia di san Michele nella Penisola.

Oggi, 86 anni dopo quella partenza ricca di speranze, la comunità non chiude – mantengono la residenza infatti due sacerdoti, Aldo Camesasca e Damiano

Colleoni, impegnati nella pastorale sanitaria in alcuni hospice brianzoli, oltre alla sede della onlus missionaria Amici Betharram e agli uffici di segreteria e comunicazione del Vicariato italiano – ma si ridimensiona radicalmente: le forze giovanili non ci sono più, le vocazioni in Italia mancano ed è giocoforza (ma anche atto di responsabile gestione delle risorse) che la grande casa lasci il posto ad altri utilizzi sociali. Li documentiamo in queste pagine.

Sarebbe però un errore non cogliere l'occasione per ripercorrere una storia che è stata importante sia per i betharramiti, sia per la realtà cittadina, sia per il più vasto territorio nel quale i «padri di Albate» hanno esercitato a lungo un influsso religioso e culturale notevole. Lasciamo dunque la descrizione degli avventurosi inizi a uno degli storici protagonisti, padre Alessandro Del Grande del quale riproduciamo un articolo ricco di particolari, e cerchiamo di capire cosa rappresentò il 26 settembre 1947 l'irruzione di una trentina tra giovani seminaristi e i loro educatori, per l'e-

poca ovviamente tutti in talare, nella ex villa padronale ribattezzata «Studentato San Michele» in un ignaro paesino brianzolo.

Il cavalier Remo Canzi, primo sindaco di Albiate dopo la Liberazione, così descriverà anni dopo quei religiosi: «Sono arrivati in paese silenziosamente e silenziosamente continuano la loro opera ministeriale in santa semplicità. Questo potrebbe essere definito il distintivo dei Padri del Sacro Cuore di Bétharram, distintivo che li avvicina in modo particolare al Divin Maestro... Lo spirito di semplicità che li distingue è qualcosa di talmente singolare che lascia stupiti. Sono sacerdoti colti e in molti casi laureati; ciò nonostante si presentano al popolo veramente miti e umili di cuore. Ed è per la loro umiltà e per la loro semplicità che operano silenziosamente tanto bene?». E un altro giovane albiatese di allora, Aldo Zelio: «Fu un'ondata imprevista di giovinezza che aprì i cuori di tutti alla speranza di una vita nuova dopo tante sofferenze pubbliche e private. Ricordo l'accoglienza della gente: dapprima stupefatta e poi sempre più calda di simpatia, di ammirazione e di riconoscenza». Tuttavia i primi tempi furono duri. Così li rievoca padre Alessandro Paniga nella sua storia dei betharramiti italiani: «Quanti sacrifici devono affrontare sia i padri che i chierici soprattutto nei primi anni! Siamo nel primo dopoguerra e quindi la povertà è grande un po' dovunque. Anche ad Albiate i tempi sono difficili: i padri oltre alla scuola ai chierici (ai fondatori padri Peppino Airoidi, Giuseppe Bataini e Luigi Fondrini si aggiungono nel

tempo e si alternano come docenti e formatori molti altri confratelli, come il citato padre Alessandro Del Grande, padre Marco Gandolfi, padre Lino Illini) si dedicano al ministero parrocchiale; i chierici pregano, studiano, si formano, si preparano al sacerdozio, attendono ai diversi oratori dei dintorni e si danno da fare per aiutare economicamente la numerosa comunità. Si patisce un po' la fame, d'inverno fa freddo, i disagi sono parecchi, ma c'è dentro ognuno tanto entusiasmo, tanta freschezza e soprattutto tanto amore per la propria vocazione e congregazione che niente frena il cammino di questi giovani generosi».

In effetti lo spirito pioniere e un sano orgoglio suppliscono a tante difficoltà. Racconta un altro testimone, padre Egidio Zoia: «In Albiate e dintorni, si diceva al nostro arrivo: "Sono arrivati i frati!". Ben presto però ci si accorse che questi frati, che si facevano chiamare padri perché frati non erano e dei preti non avevano la parrocchia, erano persone di una categoria che non si conosceva. La povertà era veramente la loro prerogativa. Lo si vedeva anche dal loro modo di vestire molto dimesso, dall'abitare una casa senza riscaldamento, dal loro viaggiare quasi sempre a piedi o con qualche bicicletta regalata! Pur con tanti disagi e lavori per sopravvivere, si viveva bene in comunità.



La Provvidenza non è mai mancata e sarebbe impossibile fare l'elenco di quelle persone di cui si è servita e alle quali va ancora oggi il nostro ringraziamento più sincero. La solidarietà regnava fra tutti, l'allegria non mancava, la carità ci univa saldamente e si era contenti di essere dei "Padri di Albiate", anche se poi all'esterno non ci conoscevano neppure con i nostri nomi propri. Quante lezioni di teologia imparate sugli appunti scritti a mano, perché non c'erano i testi! Ovunque andassero, questi giovani betharramiti portavano il loro entusiasmo di consacrati per la causa del Signore; entusiasmo che avevano accumulato nella casa di Albiate; e Albiate, per mezzo loro, veniva conosciuta nel mondo intero».

Nel seminario nasce la prima piccola rivista betharramita italiana, «La cariola»: il titolo con cui si vuol significare che dentro ci può stare di tutto,

anche le barzellette, ma richiama il detto del fondatore «*En avant toujours, tirez la cariole!*». Nel 1950 il giornalino lascia il posto al più dignitoso «Bel Ramo», che uscirà fino al 1963, infine a «In cordata» per altri tre anni. Lo stesso superiore generale in visita si meraviglia: «Quale vitalità! Che speranza per questa provincia. Si pensa che ogni anno Albiate possa dare dai tre ai 4 sacerdoti; potranno così aprire un collegio e dare aiuto all'America e alla missione in Cina. Rendo pubblica testimonianza ai padri Virginio e Alessandro Del Grande che col loro spirito di povertà, di semplicità, di generosità ci hanno portato a questi traguardi». In effetti alla fine della sua attività di seminario, nel 1972, la casa avrà sfornato 60 sacerdoti su 120 chierici passati per le sue mura.

Ma intanto le bocche da sfamare sono molte e ci si arrangia come si può. Passeranno alla storia le mentine al fluoro del dentifricio Clo-rodont: scolastici e padri, 35 persone, sono impiegati ogni sera per mesi a inscatolare – al

ritmo di 20.000 scatolette al giorno (il record singolo è 18 scatolette in un minuto!) – le caramelline che poi saranno allegate al tubetto di dentifricio, un lavoro a cottimo che aiuta ad arrotondare il bilancio; il futuro prete Celeste Perlini è l'anima dell'iniziativa, provvede anche a portare a destinazione il prodotto finito a bordo di un triciclo a pedali e in tre mesi si raggiunge il primo milione, una manna per pagare i debiti. I chierici inoltre vanno a fare pratica nei vari oratori dei dintorni e si prestano per rimpolpare i cortei dei funerali (all'epoca le esequie erano tanto più importanti quante più tonache si vedevano...) portando a casa qualche offerta preziosa per mantenersi: «Quante galoppate in bicicletta da un paese all'altro!», ricorda uno dei testimoni.

Nel 1958 si vende parte del parco e col ricavato si costruiscono due grandi saloni per gli studenti, oltre a una tettoia per i giorni di pioggia. Il 1963 è l'anno del centenario della morte di san Michele, celebrato ufficialmente ad Albiate da un intervento dell'onorevole democristiano brianzolo Vittorino Colombo. Nel 1972 case di formazione betharramita diventano quelle di Albavilla e Monteporzio Catoine, la residenza di Albiate si trasforma in una comunità di apostolato «volante» diretto alle parrocchie, alle comunità religiose dei dintorni e ai giovani, oltre che sede di alcune associazioni locali (Cai, Avis, pescatori, disabili, vedove...). Una pastorale vivace nella quale si distinguono i padri Arnaldo Guerra, Giuseppe

Lietti, Giulio Forloni, Enrico Mainetti...

La casa accoglie pure nomi importanti nel dibattito pubblico ecclesiale e sociale dell'epoca, come padre Ernesto Balducci o Adriana Zarri o monsignor Antonio Riboldi, per incontri e dibattiti che richiamano molto interesse.

A metà degli anni Ottanta nuovo cambiamento: la casa viene ristrutturata in vista di un'accoglienza ai gruppi, riservando un'ala alla residenza del superiore provinciale e dai suoi uffici. Si tenta di impiantarvi anche «Il cenacolo», centro vocazionale dei betharramiti italiani (ricordiamo *en passant* i due religiosi originari proprio di Albiate: padre Mario Longoni e padre Simone Panzeri). Intanto passano gli anni e s'innalza anche l'età media dei residenti, molti dei quali (padre Giovanni Duca, padre Andrea Antonini, padre Franco Cesana, padre Antonio Canavesi...) comunque continuano generosamente e fino all'ultimo a prestare la loro preziosa opera pastorale partendo da Albiate. Ora, con il trasferimento della parte più anziana della comunità ad Albavilla, la vecchia villa Tanzi si appresta a vivere una nuova stagione, certo più «laica» ma sempre al servizio del territorio e dei suoi abitanti nonché – ce lo auguriamo – non meno ricca di entusiasmo.

L'AVVENTURA DEGLI INIZI

ALESSANDRO DEL GRANDE*

Prima della guerra 1939-1945 tutti i seminaristi più grandi della nostra congregazione frequentavano i corsi in Palestina: due anni a Nazareth per la filosofia e quattro anni a Betlemme per la teologia. Scoppiata la guerra, non fu più possibile mandare gli studenti in Palestina e decidemmo di tenerli con noi nel collegio di Colico. Vivevano dunque insieme una ventina di scolastici e una trentina di apostolini, i seminaristi più piccoli.

Finita la guerra, non si fece più lo scolastico in Palestina e, spinti e incoraggiati dal superiore generale, padre Denis Buzy, si pensò che fosse necessario trovare una casa tutta per i seminaristi di filosofia e teologia. Incominciano le ricerche. Padre Valli, dei Missionari di Rho, nostro amico, ci indica una villa appartenente all'industriale Rizzi di Cremella di Barzanò, che gli sembra adatta allo scopo. In una bella e soleggiata domenica di luglio, mio cugino padre Virginio Del Grande e io, dopo una preghiera fervente a san Michele appena canonizzato da Pio XII qualche gior-

no prima (il 6 luglio 1947), prendiamo il treno Colico-Milano, scendiamo a Renate e a piedi, sotto un sole cocente, con indosso la veste nera pesante, camminiamo per quattro chilometri e arriviamo a Cremella di Barzanò.

Dopo tanto cammino e sudore troviamo finalmente l'abitazione del signor Rizzi. Lo salutiamo insieme alla moglie con rispetto (come sapeva fare bene padre Virginio) ed essi ci accolgono cordialmente: erano già stati avvertiti da padre Valli che saremmo arrivati da loro quella domenica per vedere la villa che cercavamo. È esattamente mezzogiorno e noi, giovani ancora inesperti, non abbiamo pensato che non è opportuno arrivare sul mezzogiorno in una casa che non è la nostra. Tuttavia essi ci ospitarono molto cordialmente, ci servirono un buon pranzetto quale non avevamo gustato da parecchio tempo.

Dopo pranzo il signor Rizzi ci invita a visitare la casa in questione: una bellissima villa, molto adatta al nostro scopo. Finita la visita, ci invita nel suo studio e ci rivolge la prima domanda: «Vi è piaciuta la mia villa?». «Molto». «Di quale somma potete disporre?». A questa domanda noi due ci guardiamo molto sorpresi e rispondiamo che attualmente non abbiamo

una lira, con la speranza però che ce le mandino dalla Francia (quando padre Valli ci indicò quella villa, ci disse che i proprietari erano persone molto gentili e generose: certamente ci avrebbero favoriti, magari anche...). Capita la nostra misera situazione finanziaria, il signor Rizzi ci salutò gentilmente e ci congedò. Delusione!

Ci rimettemmo alla ricerca di un'altra casa, tanto più che dal Consiglio generale era arrivata una buona somma tanto sospirata, 6 milioni cui dovevamo aggiungere di nostro un altro milione. Qualche giorno dopo ci viene segnalato che è in vendita una villa ad Albiate Brianza, la villa Tanzi. Padre Virginio e io ci rimettiamo in viaggio. In treno sino a Monza, poi in tram per Albiate. Visitiamo la villa, ci piace e pensiamo che bisogna acquistarla perché è proprio indicata per lo scopo cui la destiniamo.

Poi riprendiamo il viaggio di ritorno. Andiamo alla fermata del tram, ma non si vede nessun tram in arrivo. Dopo un po' di tempo, ci avvicina una buona signora che ci dice: «I tram sono fermi per uno sciopero. Se dovete andare a Monza, mio figlio vi porterà volentieri fino alla stazione. Ora vado a chiamarlo». E va. Padre Virginio s'inquieta e mi dice: «Chissà quanto dovremo pagare!». Dopo qualche minuto arriva un giovane, figlio di quella buona signora, su un sidecar. Ci invita gentilmente a salire: padre Virginio si mette nel sidecar, io dietro al conduttore. In pochi minuti raggiungiamo la stazione di Monza. Scendiamo dalla moto e padre Virginio, timoroso, domanda: «Quanto

le dobbiamo?». Il giovane sorridendo dice: «Assolutamente niente! È stato per me un grande piacere e un onore!». Non conoscevamo ancora la bontà e la generosità dei brianzoli! Quello fu un primo assaggio.

Contenti e felici di aver trovato finalmente una casa per i nostri studenti, subito informiamo con telegramma il superiore generale, il quale ci risponde di fare il contratto d'acquisto al più presto. Nel mese di settembre seguente, i padri e gli studenti con padre Giuseppe Airol di, superiore, felici di avere finalmente una casa tutta per loro, si affrettano ad abitarla e si mettono al lavoro di riparazioni, di imbiancatura e di adattamenti dei locali. Si improvvisa la cappella provvisoria al pianterreno, in attesa di sistemarne una più bella al primo piano. Finalmente ha inizio l'anno scolastico. Dopo alcuni giorni padre Airol di mi chiama al telefono: «Vieni subito, qui succedono cose molto gravi». Allarmato, mi affretto a prendere il primo treno. Al mio arrivo ad Albiate, domando al primo scolastico che incontro: «Cos'è successo?». «Non saprei, non mi sembra che siano successe cose gravi...». Seppi poi che la sera prima, dopo una giornata di lavoro intenso e faticoso per completare la sistemazione della casa, fratel Davide Sartirana e qualche scolastico avevano preso dalla cantina una



bottiglia di buon vino e qualche biscotto o panino e avevano improvvisato una festicciola. Padre Airoidi, venuto a conoscenza il giorno dopo del fatto, li rimprovera molto severamente e li punisce mettendoli in ginocchio per parecchio tempo. Poi mi chiama al telefono perché prendessi qualche severo provvedimento nei loro riguardi. Incontro il padre, che ancora eccitato mi racconta il fatto e la severa punizione inflitta. Io, con calma, gli dico che la cosa merita certamente un rimprovero per aver agito indipendentemente dal superiore, ma che non è poi tanto grave, data la fame che hanno e la fatica della giornata. Lo rassicuro e lo incoraggio a proseguire nel suo buon lavoro.

Qualche tempo dopo, in prossimità delle feste di Natale sempre dello stesso anno 1947, presente il superiore generale per la visita canonica, si sente gridare dalla strada durante il pranzo: «Fuoco! Padri, la casa brucia, esce fumo dal tetto!». Tutti corrono in solaio, anche tante persone vicine e amiche arrivano per dare un aiuto nello spegnere il fuoco che aveva già intaccato alcune travi. L'incendio era stato provocato dal fatto che il giorno precedente, essendosi l'acqua gelata nei tubi, l'incaricato era salito con la fiamma ossidrica per sciogliere il ghiaccio. Qualche scintilla entrò nella segatura e poi, piano piano, si propagò e scoppiò l'incendio. Quello stesso giorno ero a letto con l'influenza e febbre alta. Mi rendevo conto di tutto ciò che succedeva anche perché di quando in quando qualcuno veniva a informarmi di come andavano le cose.

Spento l'incendio, sento bussare alla porta della camera ed entra il caro scolastico Renato Antonini (poi diventato sacerdote e morto molto giovane), si butta in ginocchio in lacrime e domanda perdono per aver provocato inavvertitamente l'incendio con quella fiamma ossidrica. Pochi giorni dopo, senza alcuna nostra spesa, gli amici albiatesi, con grande generosità e altruismo, avevano già rimesso tutto a posto, cambiando anche le travi bruciate. Questo incendio fu per noi un altro motivo per renderci conto della stima e dell'affetto con cui gli albiatesi ci avevano accolto nel loro paese.

***betharramita (1914-2007)**

LA CASA SI RILANCIA CON



Spazio Giovani: il nome è promettente. È quello della cooperativa sociale che occupa gli spazi della casa betharramita di Albiate: una realtà nata a Lissone quasi 40 anni fa e che oggi dà lavoro a oltre 200 persone, educatori e operatori sociali specializzati.

Partita dalla gestione di alcuni tra i primi uffici Informagiovani d'Italia, la onlus ha in atto diversi progetti giovani in collaborazione con le amministrazioni comunali della Brianza e delle province di Lecco, Como, Milano, Bergamo, Lodi, partecipando regolarmente a bandi pubblici e di fondazioni. In particolare è impegnata nella prevenzione del disagio giovanile, gestisce interventi educativi nella scuola (per esempi sportelli di ascolto psicologico) o a domicilio per ragazzi in difficoltà, organizza corsi di formazione per genitori ed educatori, dà supporto e accompagnamento nella ricerca del lavoro, si occupa di servizi integrati nell'ambito della tutela dei minori, della dispersione scolastica, dell'affido, delle fasce a rischio di marginalità sociale. Una delle ultime attività inserite nelle competenze di Spazio Giovani riguarda l'educazione finanziaria rivolta a famiglie che faticano a gestire le loro risorse, col rischio di finire in un indebitamento grave.

Ma ora l'offerta della cooperativa sociale si amplierà ulteriormente, grazie ai nuovi spazi acquisiti ad Albiate. Nel concreto, i progetti previsti sono due. Il più immediato riguarda l'uso dei saloni già presenti nella struttura, che diventano aule e sale riunioni per attività di formazione sia di soci e dipendenti di Spazio Giovani, sia di esterni che partecipano a corsi ed eventi socio-culturali realizzati dalla cooperativa stessa o anche da altre associazioni collegate. Sarà dunque in certo modo una continuazione dell'attività educativa svolta dalla casa negli ultimi ottant'anni, prima nei confronti di seminaristi, poi attraverso l'apertura al territorio con iniziative religiose, sociali, aggregative. Il secondo progetto è più specifico e porta il titolo di «Re-Abitare». Si tratta di un



«housing sociale», ovvero dell'accoglienza per periodi limitati (massimo un anno e mezzo) di persone o nuclei familiari in difficoltà e inviati dai servizi sociali dei Comuni. In pratica il progetto, che interesserà il primo piano della struttura, prevede l'allestimento di monolocali o mini-appartamenti con alcuni spazi comuni di servizio, adatti ad ospitare fino a 20 o 25 persone: famiglie sfrattate o senza alloggio, donne vittime di violenza, genitori separati, anziani soli, minori che chiudono percorsi di affido e si preparano a vita autonoma... Tutti saranno seguiti dal personale specializzato con percorsi individuali di assistenza. Per la particolare caratteristica e ubicazione della casa, invece, non sono previste attività di accoglienza in emergenza di migranti o persone con marginalità grave.

Mentre la prima parte del progetto può avere immediata attuazione, per «Re-Abitare» sono in corso alcuni adeguamenti degli impianti, l'abbattimento delle barriere architettoniche e altri piccoli interventi per rendere più funzionali gli spazi interni; la casa (dove comunque rimangono alcuni spazi per una piccola comunità religiosa nonché per gli uffici del Vicariato italiano, della comunicazione BetAgorà e della onlus Amici Betharram) sarà dunque pienamente operativa soltanto nel prossimo anno. I betharramiti hanno condiviso il progetto complessivo della cooperativa chiedendo che vengano rispettati alcuni principi: mantenere la vocazione formativa, sociale e comunitaria del luogo, rispettando la sua storia; preservarne l'impianto architettonico e l'attuale destinazione d'uso; tutelare un bene di pregio con un utilizzo continuativo, prevedendo interventi di manutenzione e di adeguamento impiantistico dell'immobile, con particolare attenzione ai vincoli urbanistici. Le premesse dunque ci sono affinché la casa rimanga ancora a lungo uno Spazio aperto e – perché no? – soprattutto ai Giovani.

SÌ, SIAMO ANCORA MISSIONARI

TOBIA SOSIO *

Ormai sono passati 175 anni di presenza be-tharramita in America Latina, la missione voluta da san Michele in persona dopo la richiesta del vescovo di Buenos Aires. Non saprei se la si vede come una realtà missionaria, nel senso classico di missione “*ad gentes*”, ma certamente è ancora sempre una bella realtà al servizio delle Chiese locali di Argentina, Uruguay, Brasile e Paraguay.

Oggi siamo 50 religiosi (13 in Argentina e Uruguay, 19 in Brasile, 18 in Paraguay) oltre al superiore regionale padre Daniel Gonzalez e a due vescovi emeriti, ambedue paraguaiani, monsignor Claudio Silvero e monsignor Ignacio Gogorza. La formazione si compie per tutti a livello regionale, con gli studenti di teologia a Belo Horizonte in Brasile e i novizi ad Adrogué in Argentina. Di postulanti e aspiranti si incarica invece ogni vicariato in proprio.

Il nostro tipo di servizio pastorale e sociale si è diversificato con il tempo, anche a richiesta dei vescovi locali e in risposta alla realtà sociale, in costante evoluzione.

Le opere educative, i grandi e prestigiosi collegi, continuano a essere rilevanti, anche se i religiosi non ne sono più i diretti responsabili ma si lavora con l'importantissima collaborazione dei laici, soprattutto in ciò che riguarda la direzione accademica e amministrativa. Si accompagnano attualmente 8 collegi in Argentina e Uruguay, 5 collegi in Paraguay e uno in Brasile.

Molti religiosi esercitano il ministero parrocchiale (due parrocchie in Argentina, tre in Uruguay, 5 in Brasile e 4 in Paraguay); inoltre si accompagnano opere sociali significative, rispondendo a situazioni di disagio della società: per esempio la Casa del Niño ad Adrogué (Argentina), le docce per la gente più disagiata dei quartieri dell'area metropolitana del Gran Buenos Aires, il Progetto Santa Myriam per i sofferenti sociali a Puente Remanso, bambini e ragazzi di strada in Brasile, eccetera.

*Ci sono quattro
betharramiti italiani
in America Latina,
ma spesso lo si dimentica:
un po' perché si sono molto
profondamente inculturati,
un po' perché si considera
quel continente
già tutto cattolico...
Uno di loro si racconta.*



Naturalmente queste iniziative non si potrebbero sostenere senza l'attiva partecipazione di numerosi laici. Alcuni vogliono identificarsi più strettamente con il carisma di Betharram e amano definirsi «laici betharramiti», la maggior parte invece si considerano tali anche senza etichetta e accompagnano con generosa disponibilità la missione affidata ai religiosi.

Spesso il nostro è un ministero con caratteristiche urbane (penso a metropoli come San Paolo, Belo Horizonte, Buenos Aires, Asuncion...) ma non mancano vere e proprie missioni rurali, con grandi estensioni e le difficoltà tipiche del progressivo impoverimento di molta gente, vittima di un progresso materiale che sempre più si trasforma in emarginazione per chi non riesce a stare a galla o – peggio ancora – ha perso quasi del tutto la propria dignità perché finita nella droga o nell'alcolismo.

Le Chiese locali sono, in generale, ben organizzate con orientamenti abbastanza precisi da parte delle Conferenze episcopali di ogni Paese. Noi religiosi cerchiamo di inserirci nella pastorale di insieme, nella quale fra sacerdoti diocesani, religiosi e collaboratori laici ci ritroviamo frequentemente a portare avanti progetti e iniziative comuni. Molte diocesi organizzano riunioni mensili con la partecipazione della maggior parte degli operatori pastorali, del clero e anche dei laici. Ciò spiega, in parte, perché la Chiesa, come istituzione, è molto rispettata sia dalla gente comune, sia dalle istituzioni civili. Esistono certamente fenomeni di divisione, le cosiddette sette di origine pentecostale o anche «cattoliche». Ci sono (e ci saranno sempre) polarizzazioni di destra e di sinistra... Ma in questa fermentazione, segno di vita, mi sembra che il betharramita abbia fatto la scelta di camminare insieme, con mentalità sinodale diremmo oggi: almeno è questa l'impressione che mi sono fatto in 45 anni di presenza sul suolo la-



tinoamericano.

C'è stata la Teologia della liberazione che certamente ha contribuito enormemente ad avvicinare la fede alla vita e ha favorito un cristianesimo con forte presenza sociale. Ho conosciuto molti religiosi di Bétharram impegnati (anche a rischio della vita) a portare avanti iniziative di promozione sociale e di liberazione dai molti e forti «faraoni» del potere: penso soprattutto alle dittature militari, sostenute e finanziate dai poteri economici di ieri e di oggi.

Il freno imposto dalla Congregazione vaticana per la Dottrina della fede avrà avuto certamente motivazioni di prudenza, però ha nello stesso tempo rinforzato le forze militari e i poteri economici conducendo le Chiese locali verso un'involuzione, cioè a guardare troppo su stesse, a rifugiarsi nella sfera dello spiritualismo, indebolendo l'impegno sociale e spesso anche l'amore al prossimo. Non sono solo opinioni personali, ma anche il sentimento di moltissimi laici e consacrati, spesso incompresi nel desiderio di una maggior

incarnazione nelle tuttora enormi situazioni di emarginazione e ingiustizia sociali. Non a caso proliferano i governi di tendenza socialista che certamente potranno creare o favorire ideologie molto lontane dagli ideali evangelici, anche se spesso sono l'unica difesa contro un capitalismo selvaggio purtroppo ancora molto forte.

Lo Spirito del Risorto è comunque sempre presente e – chissà – chiama noi di Bétharram verso un «Eccomi» maggiormente incarnato, come lo fu Colui che si è fatto piccolo e povero uomo per essere più vicino agli ultimi. Betharramiti italiani in America Latina siamo rimasti solo in quattro: uno in Brasile, uno in Uruguay, uno in Argentina, uno in Paraguay, e più vicini agli 80 anni che ai settanta. Il fatto di essere sempre vissuti piuttosto isolati uno dall'altro, ha favorito – credo – una maggior inserzione nelle rispettive realtà ecclesiali e sociali. Sì, ci consideriamo mis-



sionari, nel senso più moderno, di colui che si è sentito chiamato a lasciare famiglia e patria per inserirsi il più possibile e camminare con le Chiese locali, evangelizzate da parecchio tempo ma pur sempre bisognose di condivisione fraterna.

C'è un passato di colonizzazione da superare e perdonare, non con inutili ed estemporanee lamentele, ma con una testimonianza di sinodalità (camminare insieme, con logiche e anche opportune differenze culturali, ma crescendo verso ciò che Gesù sognava quando insegnava ai suoi apostoli la bella preghiera del Padre nostro). L'America Latina si è fatta grande e prospera grazie ai fenomeni migratori dei secoli scorsi, ma anche attuali: cinesi, arabi, libanesi, coreani, europei ne trovi ovunque, nelle città e nelle campagne. Godiamo e anche soffriamo la realtà della globalizzazione.

Possiamo dare ancora qualcosa alla

congregazione? Intanto è un bel contributo un Superiore generale argentino, amico di Papa Francesco. Continuiamo anche a sostenere la cassa di formazione condividendo le rendite sui depositi bancari di alcuni collegi, soprattutto del Paraguay. La popolazione molto giovane (70 % al di sotto dei 30 anni) assicura ancora per alcuni anni la sussistenza dei nostri collegi. Attualmente in Paraguay abbiamo più di 5.500 alunni nelle 5 istituzioni.

Bétharram ha sempre più un volto africano e asiatico, è vero. Ma, se sapremo coinvolgere i laici che desiderano bere alla nostra stessa fonte carismatica, allora Bétharram si riscopre internazionale, ringraziando il carisma della disponibilità che favorisce comunità sempre più aperte a membri con differenti culture e anche differenti vocazioni. Camminare insieme non è solo un sogno di Papa Francesco: è sempre stato e continua a essere il sogno di Gesù Cristo e perciò di noi betharramiti.

***betharramita, Puente Remanso
(Paraguay)**

ROSSO



«Ecce Homo», Mario Venzo (1900-1989)

«Ha il cilindro per cappello, due diamanti per gemelli, un bastone di cristallo, la gardenia nell'occhiello e sul candido gilet, un papillon di seta blu. Si avvicina lentamente, con incedere elegante, ha l'aspetto trasognato, malinconico ed assente. Non si sa da dove viene, né dove va: chi mai sarà quell'uomo in frac?» (Domenico Modugno 1955).

A quasi settant'anni nessuno ha mai più saputo niente dell'uomo in frac. Elegante, evanescente, nulla dice e nulla fa. Nulla aggiunge e nulla toglie alla vita, e a noi. Se non altro non fa danni né fracasso: il che è già qualcosa, dati i tempi.

Dietro di lui forse il profumo della gardenia, per nulla cattivo: l'eleganza è pur sempre una bella cosa. Per il resto se ne va per fatti suoi: mistero per il mistero, a noi fa solletico. Messaggero del nulla, è più un'assenza che una presenza.

Inquietante, al contrario, l'uomo «che avanza con le vesti tinte di rosso, come quelle di chi pigia nel tino» (Isaia 63,1). Nessun fiore all'occhiello, né diamante, né papillon. Ha spine per cappello. Venti secoli fa salì e ridiscese come brezza nuova le colline della Palestina, con il sole e sotto le stelle, senza sosta, senza avere dove posare il capo, tra prati verdi, deserti, laghi, vigne e campi di grano, tra fiori dei campi, gigli, pecore e uccelli del cielo.

Oggi ancora percorre la Terra, turbine inarrestabile, messaggero di un destino che fonda e supera ogni aspettativa umana di mondi nuovi in giro per le galassie dell'universo, vicino e lontano.

Sconosciuto allo stesso profeta che ne preannunciò la presenza: «Chi è costui, splendido nella sua veste, che avanza nella pienezza della sua forza?». Ai suoi amici chiederà lui stesso: «La gente chi dice che io sia?». Pilato, sedicente plenipotenziario, porrà la questione alla folla: «Ecco l'uomo!»: di costui si tratta. Chi è? Che ne facciamo?

Da allora ognuno dice la sua: profeta redivivo da rincorrere, per i miracoli; persona da eliminare, per invidia; sobillatore destabilizzante; fastidio da evitare (Pilato è solo primo di molti a lavarsene le mani). Per i progressisti moderni prototipo di emancipatore; per gli arrampicatori sociali uno cui attaccarsi per contare di più; per altri, banalmente, un'assicurazione sulla vita.

Nessuno sembra intimidirsi davanti a lui. C'è chi lo riduce a modello perfetto di assistente sociale, anche se lui continua a somigliare di più al Pantocratore bizantino. E rilancia la domanda: «Ma voi, chi dite che io sia?».

A differenza dell'elegantone in frac e accessori, che se ne va e mai più ritornerà – la la la la – la la la la – l'uomo con la veste tinta di rosso ha parlato di un ritorno: «In un'ora che non pensate» (Matteo 24,44). Non serve tirare in ballo paura o cose del genere. Ma fa tristezza che l'incontro possa avvenire con uno sconosciuto e non con un amico, per quanto misterioso, finalmente ritrovato.

SOMMARIO

3	SIGNOR NO - ROBERTO BERETTA
6	GIOIA SENZA PAROLE
8	COMUNITÀ PIÙ INTERNAZIONALI - PIERO TRAMERI
10	LA VERA POVERTÀ - GASPAR FERNÁNDEZ PÉREZ
15	ANCORA UNA MINA
20	BÉTHARRAM: DA 4 SECOLI SOTTO LA CROCE
21	ALLE ORIGINI DEL SACRO MONTE - VICTOR DUBARAT
24	A PARIGI C'ERA UNA REPLICA DI BÉTHARRAM
26	UN SOSTITUTO PER GERUSALEMME - ANNE-CHRISTINE BARDINET
28	QUATTRO SECOLI DI PELLEGRINAGGIO - BENAT OYHÉNART
32	DEVOZIONE SULLA «SANTA COLLINA»
34	I TORNANTI DELLA VIA CRUCIS - AMÉDÉE DA ZEDELGEM
39	PASSO PASSO SUL CALVARIO DI BÉTHARRAM
46	UN RESTAURO DA MANUALE - ANNE-CHRISTINE BARDINET
48	TORNARE ALLE ORIGINI PER PENSARE AL FUTURO
51	ALBIATE, SI CAMBIA
55	L'AVVENTURA DEGLI INIZI - ALESSANDRO DEL GRANDE
58	LA CASA SI RILANCIA CON SPAZIO GIOVANI
60	SI, SIAMO ANCORA MISSIONARI - TOBIA SOSIO
64	ROSSO - ERCOLE CERIANI

Presenza Betharramita.

N.3 luglio/settembre 2023

Trimestrale di notizie e
approfondimenti della
Vicaria Italiana della
Congregazione del Sacro Cuore
di Gesù di Bétharram

Registrazione del Tribunale
civile di Milano n. 174
11 marzo 2005

Redazione:
Via Italia, 4 / 20847 Albiate (MB)
Tel. 0362 930 081
E-mail: betagora@betharram.it

Direttore responsabile

Roberto BERETTA

Redazione

Ilaria BERETTA

Ricerca Immagini e Copertina

Ercole CERIANI

Impaginazione e Grafica

www.grfstudio.com

Spedizione in Abbonamento
Postale art. 2, comma 20 C.
Legge 662/98 MILANO

Stampa **Pubblicità & Stampa s.r.l.**

Via dei Gladioli, 6 / Lotto E/5
70026 MODUGNO (BA)

Tel.: 080 5382917

Fax: 080 5308157

www.pubblicitaestampa.it

PRESENZA

NON VA IN VACANZA

ABBONATI O RINNOVA L'ABBONAMENTO

Puoi farlo con il bollettino allegato
oppure online su betharram.it/abbonamento



PRESENZA BETHARRAMITA



Hai rinnovato l'abbonamento?

Per riceverla in abbonamento
spedisci un'offerta su bollettino
postale al c/c n. 15839228
intestato a Provincia italiana
della Congregazione del Sacro
Cuore di Gesù di Bétharram

Per farla conoscere gratis
chiedila a questo indirizzo:

Presenza Betharramita
Prete del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram
Via Italia, 4 – 20847 ALBIATE (MB)
betagora@betharram.it

